

UFFICIO NAZIONALE
PER L'EDUCAZIONE, LA SCUOLA E L'UNIVERSITA'

CEI - Circonvallazione Aurelia, 50 - 00165 ROMA

PASTORALE DELLA SCUOLA

SPECIALE
UNIVERSITÀ

Notiziario

Anno XVIII - N. 3

Marzo 1993

III Incontro Nazionale Docenti Universitari Cattolici

IL DOCENTE

NELL'UNIVERSITÀ ITALIANA IN CAMBIAMENTO:

CONSAPEVOLEZZA CREDENTE

E NUOVE RESPONSABILITÀ

(Roma, 16 maggio 1992)

ATTI

INDICE

Presentazione pag. 155

Il punto di partenza

Rendere ragione del Vangelo nel mondo della cultura
(S.E. mons. Pietro G. Nonis) " 156

Il Convegno

Saluto di S.E. mons. Dionigi Tettamanzi " 161

*Una fase costituente per l'Università italiana:
compiti didattico-professionali, ricerca scientifica,
nuove responsabilità sociali* (prof. Fulvio Mastropaolo) " 163

Presentazione dei nuclei tematici delle tre aree di riflessione

Area n. 1 - *Spunti di analisi e valutazione del cambiamento in atto
nell'Università italiana* (prof. Giuseppe Varaldo) " 174

Area n. 2 - *L'esperienza del docente credente in Università
e il problema del rapporto fede/cultura*

Area n. 3 - *L'impegno del docente cattolico
per la nuova Università italiana* (prof. Paolo Bruni) " 179

Gruppi di lavoro

Area n. 1
Foglio di lavoro " 184

Sintesi della discussione " 185

Area n. 2
Foglio di lavoro " 189

Sintesi della discussione " 190

Area n. 3
Foglio di lavoro " 192

Sintesi della discussione " 193

Appendice

Consulta ecclesiale per l'Università - Statuto - " 196

PRESENTAZIONE

Fin dall'inizio della propria attività la Commissione Episcopale per l'Educazione cattolica, la Cultura, la Scuola e l'Università, affrontando molteplici settori di competenza, ha voluto mettere in primo piano il problema dell'università e della cultura. Anzi è proprio muovendo dall'orizzonte del rapporto tra Vangelo e cultura che i Vescovi intendono assumere il servizio di riflessione ed elaborazione affidato a questa come alle altre Commissioni della Conferenza, a vantaggio di tutti i pastori delle Chiese d'Italia.

Si trattava di proseguire il lavoro iniziato dalla precedente Commissione, sotto la guida di S.E. mons. Rossano, proponendo obiettivi e predisponendo itinerari di attuazione. E' questo il senso e il valore del testo che il presidente della Commissione, S.E. mons. Pietro G. Nonis, allora offrì come base per il lavoro.

Per la chiarezza e la concretezza, la prolusione di mons. Nonis merita di essere diffusa e divenire oggetto di riflessione.

Essa viene posta in apertura agli Atti del III Incontro Nazionale docenti Universitari perché ne rappresenta, in un certo senso, il contesto di riferimento.

mons. Giuseppe Rizzo

RENDERE RAGIONE DEL VANGELO NEL MONDO DELLA CULTURA

S.E. mons. Pietro G. NONIS

1. - Alcuni punti di riferimento essenziali

Per impostare una riflessione sulla pastorale della cultura in Italia, può essere opportuno tenere presenti alcuni punti di riferimento che rappresentano dati acquisiti (e quindi in gran parte ovvii) da parte del Magistero:

1.1. *Gaudium et spes*, n. 53: la notissima definizione del concetto di cultura e il riconoscimento della pluralità delle culture, contenuti in questo testo, risultano particolarmente attuali nella situazione culturale del nostro tempo.

1.2. Paolo VI, *Evangelii nuntiandi*, nn. 20-21: costituisce la sintesi più limpida del rapporto tra Vangelo e cultura.

1.3. Giovanni Paolo II, *Catechesi tradendae*, n. 60: è un esempio straordinario di discernimento cristiano operato sulla cultura del nostro tempo, della quale vengono messi in luce gli appelli positivi per la fede e i limiti da superare.

1.4. Giovanni Paolo II, *Christifideles laici*, n. 44: sintetizza il Magistero precedente e pone in luce come la cultura attuale presenti gravi limiti anche per gli stessi valori umani.

1.5. Consiglio Permanente della CEI, *La Chiesa italiana e le prospettive del paese* (1981): nn. 28-29: dopo aver posto l'interrogativo sui motivi per cui la cultura cattolica non ha avuto un ruolo incisivo nella vita del paese, pone gli obiettivi di un impegno pastorale per la cultura e indica nelle Chiese locali il soggetto di tale impegno.

1.6. C.E.I., *La Chiesa italiana dopo Loreto* (1985): il n. 15 fissa la priorità dell'impegno educativo della pastorale, in riferimento alla vocazione della Chiesa e alle esigenze del nostro tempo. I nn. 16-17 riprendono e definiscono i tratti e la necessità di una pastorale della cultura. I nn. 56-58 indicano lo stile e le condizioni del rapporto della Chiesa con la storia e con la cultura.

1.7. Consiglio Permanente della CEI, *Lettera su alcuni problemi dell'Università e della cultura in Italia* (1990): affronta il problema soprattutto nell'ottica di una pastorale per la cultura a livello accademico.

1.8. Ufficio Nazionale per l'Educazione, la Scuola e l'Università della CEI, *Fare pastorale della scuola oggi in Italia*: il n. 61 indica sinteticamente gli obiettivi fondamentali di una pastorale della cultura.

Da questi testi si possono ricavare alcune conclusioni:

- * appare chiaramente definito il rapporto tra fede e cultura;
- * è pure acquisita la necessità di una pastorale della cultura, e ne risultano sufficientemente definiti i tratti e il soggetto (la comunità cristiana);
- * l'ulteriore passaggio necessario quindi, al quale sembra che la Commissione Episcopale dovrebbe dedicarsi, è lo sforzo per una progettualità concreta per mezzo della quale dare impulso all'impegno delle diocesi.

2. - Alcune condizioni per impostare il lavoro

2.1. Sulla base di quanto è stato detto sopra, come conclusione della riflessione sui testi citati, è importante che la Commissione Episcopale definisca con chiarezza l'obiettivo del proprio lavoro, se cioè si intende giungere a elaborare un documento propositivo sulla pastorale della cultura (cosa che può non essere esclusa a priori) o se si intenda dare impulso concreto alla pastorale della cultura in Italia, con una serie organica di stimoli (v. ad esempio le proposte contenute nel successivo n. 3).

2.2. Un impegno di progettazione della pastorale della cultura che non si riduca all'atto singolo della emanazione di un documento, ma che intenda dar vita a una serie di interventi organici, sopra evidentemente le possibilità di intervento di una Commissione Episcopale che si raduna poche volte, per poco tempo e con molti problemi da affrontare.

E' quindi necessario che la Commissione Episcopale venga affiancata da qualche forma di collaborazione stabile, tanto più che la pastorale della cultura non è oggetto di qualche Ufficio della CEI.

La *Lettera su alcuni problemi dell'Università e della cultura in Italia*, citata sopra, nella parte finale (v. Indicazioni pratiche, nn. 9-10) parla di una *Consulta per l'Università e la cultura* che dovrebbe essere costituita in ogni diocesi e anche presso la CEI: si potrebbe individuare in essa l'organismo che appoggia l'attività della CEI per i problemi della pastorale della cultura?

Ma questo impone di muoversi secondo una concezione più ampia della cultura e se si parte dall'idea che soggetto della pastorale è la comunità cristiana (e concretamente la Chiesa particolare nella varietà dei carismi e dei ministeri), allora la Consulta va integrata con gli operatori pastorali attivi nelle diocesi (per l'Università e per la cultura), con esponenti del mondo culturale non accademico (produzio-

ne artistica e letteraria, ricerca scientifica...) e - nei tempi e nei modi opportuni, per evitare note di conflittualità - anche con associazioni/movimenti ecclesiali operanti nell'Università e nella cultura.

3. - Due compiti preliminari

Per avviare un discorso concreto di impulso alla pastorale della cultura, sembrano necessari due approfondimenti preliminari.

3.1. Va fatto anzitutto uno sforzo per *leggere correttamente le istanze che la cultura attuale pone alla Chiesa sul piano pastorale*. Non si tratta di rifare i discorsi di principio sul rapporto tra fede e cultura, ma di capire i modi nei quali si esprime la cultura e che devono essere tenuti presenti nell'esprimere il dialogo pastorale, perché non diventi un discorso fra sordi. Ad esempio:

- se oggi la cultura ha un carattere più informativo che formativo, ed è legata a messaggi minimali, spesso connessi all'immagine, quali forme "linguistiche" deve far proprie il dialogo pastorale?
- se oggi la cultura si caratterizza per la giustapposizione non dialogante fra le diverse posizioni (v. il modulo "classico" del dibattito televisivo, nel quale i rappresentanti delle diverse "anime" culturali del paese recitano ciascuno la propria parte fissa e alla fine lo spettatore ha solo un catalogo di idee diverse), come fare in modo che la proposta culturale cattolica non sia "una delle tante" che resta accanto alle altre (magari senza conflitto) senza metterne in crisi nessuna?

La cosa non è così ovvia. Basti pensare al fatto che oggi il dialogo fra Chiesa e cultura è normalmente accettato solo sui grandi temi umani, mentre ogni tentativo di portare il confronto su Gesù Cristo e la Sua parola fa in genere la fine del discorso di Paolo all'Aeropago (At 17, 32).

A questo proposito potrebbe essere allora opportuno:

- un lavoro preliminare di ricerca affidato dalla Commissione Episcopale ad alcune persone rappresentanti diverse forme di elaborazione culturale, non solo accademica;
- un seminario nazionale, promosso dalla Commissione Episcopale, che, a partire dalla ricerca svolta, delinei alcuni orientamenti pastorali, anche con l'apporto di persone di altra cultura.

3.2. Il secondo problema da affrontare è una qualche forma di rilevamento, per quanto approssimativo, *delle iniziative e degli strumenti più rilevanti di pastorale della cultura* presenti in Italia (centri culturali, riviste, forme di dialogo, gruppi

attivi nel settore...), con l'avvertenza di delimitare il campo in modo chiaro per non "entrare in collisione" con altri organismi (es. mezzi di comunicazione, scuole di formazione socio-politica, ecc., che fanno capo ad altre Commissioni e Uffici).

La conoscenza dell'esistente comporta il sapere su quali forze si può contare (v. Lc 14, 31), e avere alcuni esempi concreti da segnalare a chi inizia.

A questo proposito si potrebbe pensare a una richiesta di informazioni (su scheda preordinata) da far giungere ai singoli Vescovi o attraverso i Vescovi delegati regionali per la pastorale della cultura.

4. - Qualche linea essenziale

Al di là dei risultati che potrebbero venire dalle due ricerche proposte al punto precedente, è comunque possibile indicare alcune linee orientative per la progettazione pastorale.

4.1. Un primo impegno può essere indicato nel *dialogo da attuare con le diverse culture del nostro tempo*, nell'ambito delle diocesi, per ascoltare gli appelli che ne derivano, e per mettere in gioco l'annuncio evangelico. Si può pensare a iniziative nelle quali la Chiesa locale si impegna direttamente, oppure anche a spazi di dialogo non direttamente connotati in senso ecclesiale, promossi da credenti insieme con persone di altra cultura e quindi caratterizzati da una più ampia libertà di movimento e di ricerca.

Si potrebbe anche pensare a qualche iniziativa di carattere nazionale (come quella indicata al punto 3.1., il Seminario Nazionale) che assuma un carattere esemplare nell'offerta di una metodologia corretta di dialogo, anche valorizzando le energie esistenti.

4.2. Un secondo impegno è la *produzione di una cultura cattolica*, nei diversi ambiti indicati da GS 53, soprattutto con un forte recupero della problematica antropologica. Su questo piano si tratta di riconoscere, incoraggiare e orientare le esperienze già esistenti ed eventualmente di aprire "nuovi fronti" dove necessario; ma l'impegno più radicale sembra essere quello di promuovere nelle diocesi (e nelle parrocchie) luoghi ecclesiali dove la fede sia "pensata" e tradotta in chiave di lettura dei fatti e in progetti per la vita della società. Questo compito sarebbe proprio delle associazioni ecclesiali laicali di categoria, ma non sembra al momento molto sviluppato...

4.3. Un terzo possibile impegno è la *promozione di itinerari di fede per uomini di cultura*. Le comunità cristiane si pongono in genere come referente

pastorale per l'"uomo medio" (che non esiste!), e così tagliano le "ali" dello schieramento sociale (gli "ultimi" e i "primi").

Ora è vero che ogni credente deve percorrere il suo itinerario di iniziazione cristiana nel ritmo normale (Parola, sacramenti, carità) che rappresenta la vita della comunità cristiana per tutto il popolo di Dio. Ma è anche vero che ogni condizione umana deve trovare nella comunità un suo spazio per far interagire l'esperienza di fede con il vissuto proprio, tanto più quanto questo vissuto è problematico ed esigente.

Si può pensare allora a valorizzare meglio le esperienze associative ecclesiali esistenti, ma bisognerà anche tener conto della difficoltà diffusa ad accettare appartenenze stabili e "identificanti". Ci vorranno luoghi ecclesiali non "etichettati", ma capaci di offrire un cammino formativo organico, nel quale le associazioni ecclesiali potranno svolgere un servizio di animazione.

5. - Per concludere

5.1. E' evidente che un serio impegno, da parte della Commissione Episcopale, per dare impulso alla pastorale della cultura chiede tempi e strumenti adeguati, a meno che non ci si voglia ridurre ad affermazioni di principio o a "pie esortazioni". Bisogna quindi non avere fretta e trovare le collaborazioni necessarie, creando una rete (non burocratica) di relazioni e di ascolto.

5.2. L'impegno della Commissione Episcopale per la pastorale della cultura, anche se potrà essere deciso come prioritario, non permetterà di lasciare da parte gli altri referenti sui quali si articola il mandato della Commissione Episcopale stessa (educazione cattolica, cultura, scuola, università), anche se per essi la collaborazione con i relativi uffici nazionali rende più semplice il lavoro.

In particolare ci sono tre fattori sui quali la Commissione Episcopale dovrebbe impegnarsi:

- la necessità (indicata dalla nota *La Chiesa in Italia dopo Loreto*, al n. 15, citato sopra, al punto 1.6.) di sviluppare la dimensione educativa di tutta la pastorale, in coerenza con la vocazione della Chiesa e con le esigenze del nostro tempo;
- l'attenzione da dare al problema dell'insegnamento della religione cattolica;
- la rilevanza della Scuola Cattolica per la tradizione di dialogo pastorale e di autorevolezza culturale che essa ha saputo esprimere attraverso tante sue istituzioni.

SALUTO

S. E. mons. Dionigi Tettamanzi

1. Nel portare il saluto più rispettoso e cordiale a ciascuno di voi partecipanti al III Incontro Nazionale di docenti universitari cattolici, vorrei leggere questa giornata di riflessione e dialogo ecclesiale sulla linea della continuità con quanto è stato iniziato dalla passione intellettuale e pastorale di S.E. mons. Pietro Rossano negli anni in cui fu presidente della Commissione per l'Educazione Cattolica, la Cultura, la Scuola e l'Università della Conferenza Episcopale Italiana. Sono vivamente grato a S.E. mons. Nonis e agli altri Vescovi della Commissione, in particolare a S.E. mons. Meloni e a S.E. mons. Ferrari, per aver raccolto questa eredità e averla riproposta. Penso che sia motivo di conforto e insieme di impegno la presenza di un numero così significativo e qualificato di docenti.

Trovo spontaneo cercare per questa iniziativa non solo ragioni interne all'attività della Commissione episcopale e della costituenda Consulta Universitaria Nazionale, ma riferimenti più ampi e più fecondi con tutto ciò che riguarda la presenza e il compito dei credenti in questo momento così significativo della storia. Vi sono sollecitato dall'Assemblea Generale dei Vescovi conclusasi ieri, Assemblea che con pazienza e coraggio si è impegnata ad approfondire il significato e i dinamismi della *nuova evangelizzazione*, la quale contiene in sé la grazia che ci è offerta e insieme il compito al quale siamo chiamati. A questo proposito, il Cardinale Presidente, nella sua *prolusione*, sottolineava la «... necessità di una fede realmente teologale ed ecclesiale, e di una formazione che sappia accogliere questo dono di Dio quale principio non sostituibile della nuova evangelizzazione». E aggiungeva: «... rimango convinto che questa nuova evangelizzazione richieda di "stare dentro" con amore all'umanità e alla cultura del nostro tempo e di recepire con intelligenza e simpatia il molto di valido che essa sa sempre di nuovo produrre». Si tratta di espressioni che evocano le grandi intuizioni di alcuni fra i più preziosi testi del magistero del Santo Padre Giovanni Paolo II: mi riferisco in particolare all'Esortazione apostolica post-sinodale *Christifideles laici* sul dovere di *evangelizzare la cultura e le culture dell'uomo*: «... la Chiesa sollecita i fedeli laici ad essere presenti, all'insegna del coraggio e della creatività intellettuale, nei posti più privilegiati della cultura, quali sono il mondo della scuola e dell'Università, gli ambienti della ricerca scientifica e tecnica, i luoghi della creazione artistica e della riflessione

umanistica» (n. 44). E' una tensione che si pone in continuità ideale con la riflessione del Concilio Vaticano II (cfr. *Gaudium et Spes, La promozione e il progresso della cultura*, nn.53-62) e che ritroviamo, con esplicita valenza missionaria, nell'enciclica *Redemptoris Missio* in cui il Papa incoraggia i cristiani ad affacciarsi ed impegnarsi, con la forza originale della propria fede nei "nuovi areopaghi" (cfr. n. 37).

2. Questa chiamata, che sotto il profilo teologico si definisce un itinerario di incarnazione, di cui la Chiesa è sempre più consapevole, giunge con forza crescente dal mondo stesso sotto forma di una domanda che con accenti singolari risuona anzitutto nel mondo della cultura e dell'Università, «... se cioè l'uomo trovi la speranza unicamente in se stesso, nei propri mezzi, nella società e nel cosmo, o se possa confidare nell'intervento di una "parola divina", quale già Socrate ipotizzava alla vigilia della sua morte (Fedone, 85d)» (*Lettera su alcuni problemi dell'Università e della cultura in Italia*, 4)

Il problema, come si può immediatamente comprendere, non è quello di elaborare formule consolatorie ed evasive, ma piuttosto quello di decodificare le esigenze profonde che attendono risposta.

Ora uno sguardo alle persone, alle istituzioni, alle comunità, agli scenari della politica e dell'economia, ci fa intendere che *la scommessa per i prossimi anni è la individuazione di itinerari di recupero dell'unità e di apertura all'universalità*.

Una lettura plausibile dell'attuale clima culturale e politico mostra che proprio la perdita dell'unità e dell'universalità è alla radice dei disagi, dei turbamenti e delle involuzioni delle persone, delle istituzioni, delle comunità.

Eppure *unità e universalità* sono esigenze che si situano fra le aspirazioni profonde e incancellabili dell'uomo. Esse si richiamano e si esigono a vicenda, per cui lavorando per l'unità della persona e delle comunità ci incamminiamo di fatto ad una comprensione dell'universale; così come l'impegno per la progressiva apertura alle esigenze di universalità esige di porre il fondamento nella recuperata unità/identità delle persone e delle comunità.

E' proprio l'**unità-universalità** mi viene in mente quando penso all'Università. Mi pare che questo dinamismo fosse evidente e fondante nella nozione di Università medievale, la quale vi poneva a garanzia i due valori che da allora meglio definiscono ogni università nella sua profonda essenza: *la ricerca della verità e la difesa della libertà*. Proprio nella verità e nella libertà sembra consistere il fuoco stesso della modernità, di cui l'università è stata, per tante ragioni, il grembo.

Certo una grande distanza, e non solo cronologica, ci separa dall'Università medievale. Possiamo anzi affermare che stiamo solo ora uscendo, in Italia, da una eredità storica che «... ha pesato negativamente rischiando di tenere lontane, spesso indifferenti reciprocamente e parallele, anzi talvolta polemicamente contrapposte, l'Università e la Chiesa in Italia...» (*Lettera*, 2).

3. E' perciò importante e provvidenziale che si riapra, con premesse nuove e più generose volontà, *il dialogo fra Chiesa e Università nel nostro Paese*. Ed è significativo che tale dialogo non si sviluppi in forma "privata", ma pubblicamente, di fronte a scenari inediti e quanto mai esigenti.

Non è un caso che ciò avvenga ora, nel contesto dei dinamismi che presiedono alla costruzione di una nuova Europa e alla contemporanea esigenza di apertura del nostro Continente a dimensioni di effettiva mondialità, confermando così ancora una volta una significativa polarizzazione attorno all'unità e attorno all'universalità.

Voglio ricordare che il tema dell'ultima Giornata nazionale per l'Università Cattolica, celebrata nella Chiesa italiana il 3 maggio, aveva a tema proprio il rapporto fra Università Cattolica e nuova Europa. E' importante che i cattolici, soprattutto i docenti universitari cattolici, siamo coscienti di quanto il patrimonio della verità cristiana, conservato nella tradizione cattolica, può contribuire all'unità dell'Europa e allo sviluppo di una vera universalità. E' da conoscersi meglio *la forza universalizzante della fede* quando questa incontra le culture, con la sua capacità di far dialogare le diversità rispettandone le identità.

Certo l'itinerario di unità/universalità ha bisogno di *processi formali* e di *strutture oggettive*, fra le quali primeggia l'Università col ruolo che essa è chiamata a svolgere, una volta meglio e definitivamente precisato il proprio assetto. A questo proposito va sottolineato l'interesse che i credenti rivolgono all'evoluzione istituzionale in atto perché l'Università non sia piegata a funzioni improprie, a puro supporto di logiche di accumulo del sapere, o costretta in logiche di spartizione del potere. Si pone in primo piano la questione della coerenza interna dell'istituzione e della sua agibilità strutturale che devono essere assicurate dai nuovi Statuti e delle normative di attuazione. Ma contemporaneamente ha rilievo la definizione di un rapporto, una vera e propria "circolarità virtuosa", tra società e università.

Per il conseguimento di questi traguardi la dimensione oggettiva dei problemi ha bisogno di una *consapevolezza soggettiva dei protagonisti dell'Università*: «Si è alla ricerca di un sistema di rapporti in cui si armonizzino le prestazioni dei docenti, dei ricercatori, degli studenti e del personale tecnico-amministrativo e non soltanto si effettui una trasmissione del sapere ma se ne operi la crescita, in un luogo comunitario e solidale, dove si lavori in modo sistemico» (cfr. *Lettera*, 7).

E' in questa prospettiva che i Vescovi hanno individuato nei **docenti gli interlocutori privilegiati**, anche se non unici, per la ricostruzione di un dialogo organico tra Chiesa e Università, in ordine a sviluppare il più ampio e profondo dialogo tra fede e cultura.

Questo spiega la ripresa di questa iniziativa alla quale noi Vescovi ci presentiamo con attitudini di rispetto e insieme di vivissima attesa.

Siamo coscienti di dover *molto imparare* e per questo abbiamo un vero interesse a conoscere e interrogare gli uomini dell'Università. Sentiamo anche di dover *molto investire* in questa direzione, impegnando persone e risorse e creando

strumenti nuovi e occasioni specifiche di incontro. Oggi specialmente che l'Università si ramifica e, uscendo dalle sue sedi storiche, raggiunge anche centri minori e periferici entrando in un rapporto nuovo con le comunità sociali ed ecclesiali. Così siamo consapevoli di dover *molto esigere* dai cristiani che sono presenti nell'Università, ricordando che ad essi spetta «rendere ragione della speranza...» che è in loro, ma che non è solo per loro, poiché è una grazia che ci è stata anticipata e affidata perché la trasmettiamo a coloro che ancora ne sono privi.

La Chiesa per quel che le compete non mancherà di sostenere ogni buona volontà che si metta a servizio dell'Università, preoccupandosi anche di far crescere nell'opinione pubblica ecclesiale la considerazione per essa.

«In tal modo la Chiesa, compiendo la sua missione, già con questo stesso fatto stimola e dà il suo contributo alla cultura umana e civile e, mediante la sua azione anche liturgica, educa l'uomo alla libertà interiore» (*Gaudium et Spes*, 58).

**UNA FASE COSTITUENTE PER L'UNIVERSITÀ ITALIANA:
COMPITI DIDATTICO-PROFESSIONALI,
RICERCA SCIENTIFICA,
NUOVE RESPONSABILITÀ SOCIALI**

prof. Fulvio Mastropaolo

Sommario

1. - Conoscenze scientifiche a fini didattico-professionali e ricerca scientifica nella legislazione vigente;
2. - Gli Statuti delle Università;
3. - Il rapporto istituto universitario-società;
4. - Incertezze circa una visione unitaria dei compiti dell'Università
5. - Il momento operativo-professionale nell'insegnamento universitario contemporaneo;
6. - La distinzione delle Facoltà;
7. - Necessità di superamento di una dimensione puramente nazionale;
8. - Autonomia dell'Università e relazioni con la Società;
9. - Responsabilità della scienza e crescita intellettuale e morale;
10. - Orientamento a valori e ricomposizione del sapere;
11. - Carattere storico del pensiero umano e perennità della Parola di Dio.

La mia introduzione intende avviare una riflessione sull'idea di università che emerge dalla vigente normativa sull'istruzione superiore e degli statuti che i Senati accademici stanno elaborando. Segnerò alcuni problemi culturali e sociali che oggi si pongono all'Università, ma non potrò, invece, approfondire alcune questioni, come quella della dislocazione territoriale degli Atenei e della formazione e selezione dei docenti.

Concluderò con una considerazione sulla problematicità dei processi conoscitivi umani e la perennità, invece, della Parola di Dio.

1. - Il T.U. 31 agosto 1933 n. 1592, che, con modifiche e integrazioni, regge da lungo tempo l'istruzione superiore, le ha assegnato due funzioni: promuovere il progresso della scienza e fornire la cultura scientifica necessaria per l'esercizio dei vari uffici e professioni (art. 1).

E' opportuno quindi prendere le mosse dal T.U. del 1933, che malgrado le numerose modifiche e la più recente legislazione universitaria non risulta abrogato.

Del resto, anche l'art. 6 della l. 9 maggio 1989, n. 186 affida alle Università lo svolgimento delle attività didattiche e le riconosce, insieme, come sedi primarie della ricerca scientifica. Semmai, i due momenti (ricerca e didattica) appaiono sottolineati nella loro dualità più di quanto non facesse il T.U., che più genericamente assegnava all'Università una funzione promozionale del progresso scientifico.

Riferendomi ai corsi di laurea, la legge 19 novembre 1990 n. 341, da parte sua, stabilisce che essi hanno il fine di fornire agli studenti adeguate conoscenze di metodi e contenuti culturali, scientifici e professionali di livello superiore (art. 3).

Dai testi legislativi citati non è posto sufficientemente in evidenza, tuttavia, che altro è il livello e il metodo scientifico degli studi in preparazione alle successive attività professionali (tra cui può essere anche quella di ricercatore), altro l'attività di ricerca, svolta dall'Università stessa come istituto.

Un richiamo storico può essere utile: nel Medioevo, quando l'Università nasce, le "arti" si riconnettono alla "scienza". Le scienze mirano ad approfondire teoricamente i fondamenti delle arti.

La facoltà delle *artes liberales*, del trivio e del quadrivio (che solo più tardi si evolveranno in scienze autonome), preparava alle tre facoltà superiori di teologia, diritto (canonico e civile) e medicina (2).

La ricerca scientifica, invece, è attività distinta dall'insegnamento; lo alimenta, sì, ma ne è indipendente e mira anzitutto allo studio della realtà nei suoi diversi aspetti, secondo metodologie critiche ad essi adeguate, all'analisi dei dati e dei problemi, alla produzione di conoscenze, che riorganizzino gli uni e diano soluzione agli altri.

Non appare tuttavia chiara l'idea di Università, che presiede alla legislazione che la regola, né emerge una sufficiente coscienza delle funzioni dell'Istituto universitario nei riguardi del sapere, delle sue responsabilità sociali, delle tensioni che esistono tra i compiti affidatigli (ricerca, insegnamento, preparazione professionale e sociale).

2. - Gli statuti che le Università si stanno dando a norma dell'art. 6 della legge 9 maggio 1989 n. 168 offrono un'occasione per verificare la predetta conclusione.

Degli otto statuti, in diverso stato di elaborazione, che ho potuto esaminare, alcuni appaiono alquanto laconici.

Così la Commissione per lo Statuto dell'Università di Napoli le assegna genericamente "funzioni didattiche, di ricerca e di servizio". Lo Statuto del Politecnico

di Torino pone, come finalità istituzionali, "l'istruzione universitaria e la ricerca scientifica e tecnologica" (art. 1).

L'Istituto universitario di Architettura di Venezia si definisce "sede primaria di istruzione e formazione universitaria e di ricerca scientifica, con il fine di promuovere il progresso delle discipline comunque attingenti allo studio e alla progettazione dell'architettura, della pianificazione urbanistica, territoriale e ambientale, alla conservazione e valorizzazione del patrimonio architettonico della città e dell'ambiente costruito" (art. 1 Statuto).

Come si vede, in questi Statuti (o progetti di Statuto), è ribadita la duplice finalità, di insegnamento e di ricerca.

La maggiore specificità dello Statuto veneziano trova spiegazione nelle caratteristiche proprie di un Istituto universitario di architettura, ma, così come gli altri due, sembra avvertire meno quelli problemi cui prima accennavo: funzione generale dell'Università nei riguardi del sapere e delle sue responsabilità sociali e tensioni tra i diversi fini dell'Istituto (ricerca, didattica e preparazione professionale).

Più articolate e complesse sono le formulazioni degli altri Statuti, progettati o definiti, che ho esaminato.

I cinque testi considerati assegnano all'Università il fine di elaborare le conoscenze scientifiche, mediante la promozione e l'organizzazione della ricerca.

Due di essi (gli Statuti di Roma Tor Vergata e di Sassari) parlano anche di trasmissione o di diffusione del sapere scientifico, che lo Statuto Sassarese collega ad un vero diritto degli studenti a ricevere "una preparazione scientifica e culturale tale da soddisfare le esigenze formative della società contemporanea" (art. 5).

Gli statuti di Padova, Pisa e Macerata, più specificamente si riferiscono alla preparazione culturale e *professionale* degli studenti, così sottolineando un motivo proprio anche agli Statuti di Torino-Politecnico e di Venezia-Architettura. I tre predetti statuti assegnano all'istituto universitario anche il compito di formazione dei docenti.

L'esigenza di organizzazione e coordinamento della didattica, pur nel rispetto dell'autonomia dei docenti, è esplicitamente - e sia pure con varietà di accenti - un po' in tutti gli statuti, che richiamano il metodo della programmazione e/o la sperimentazione e/o prevedono la costituzione dei dipartimenti e/o il mantenimento della Commissione di Ateneo, sia pure con diverse composizioni e denominazioni.

Il carattere *comunitario* dell'Università è affermato espressamente dallo Statuto di Roma Tor Vergata (artt. 3 e 9) e da quello di Pisa (art. 1), ma è, in fondo, presente anche in altri. Si afferma un po' da tutti il rispetto della pluralità di orientamenti politici e convinzioni religiose, la garanzia delle libertà individuali e collettive e la promozione di attività culturali, sportive, ricreative, di tempo libero per gli studenti e, a volte, per il personale. Qualche Statuto incisivamente prevede agevolazioni ad attività autogestite dagli studenti nei medesimi settori.

3. - Alcuni Statuti pongono in evidenza la responsabilità dell'Università nei confronti della società e, quindi, il compito di concorrere allo sviluppo culturale, scientifico ed economico, ad esso ricollegando la collaborazione con altre Università, con le Amministrazioni dello Stato, con le Regioni, con altri enti pubblici o privati italiani, comunitari, internazionali e stranieri.

4. - Pur nella fase costituente che l'Università sta oggi attraversando, dunque, ad una grande ricchezza di motivi corrispondono incertezze circa una visione unitaria dei compiti dell'Università.

Del resto, è ben spiegabile che - soprattutto nel momento storico che l'istituto universitario sta vivendo - l'esigenza di una precisazione delle sue funzioni nel travaglio dell'esperienza prevalga su quella di una teoria perfettamente formulata che potrebbe però rivelarsi unilaterale.

Le trasformazioni dell'Università, sia per la crescita della popolazione studentesca e per la diversificazione della sua composizione sociale, sia per gli sviluppi delle scienze, delle tecniche, delle professioni, richiedono aggiustamenti graduali e sperimentali, tanto più che queste trasformazioni, negli ultimi trent'anni, hanno fatto dell'Università (e non solo in Italia), un focolaio di tensioni e contrasti non sopiti, un'istituzione in crisi, si direbbe, endemica.

Tale crisi è in particolare la conseguenza di un conflitto tra ordinamenti concepiti in funzione di *élites*, destinate ad operare nei limiti più o meno ristretti di una nazione, ed una realtà ormai destinata a superare classismi vecchi e nuovi e rigurgiti nazionalistici, nel quadro di nuovi assetti economici, politici, sociali europei e mondiali.

5. - L'Università si pone in un mondo ben diverso da quello in cui Guglielmo von Humboldt formulava il progetto di una Università della Scienza nella quale avrebbe dovuto convergere ciò che rivestisse importanza "per la cultura morale della Nazione".

L'Università humboldtiana mirava ad una teoresi che cogliesse la totalità della vita, che fosse una sintesi di scienza e vita.

Un simile ambizioso progetto restò piuttosto un ideale, ispiratore del concreto ordinamento dell'Università di Berlino, ma non compiutamente attuato neppure in essa. L'educazione morale, romanticamente riferita al concetto ottocentesco di "nazione", è invece ideale ben più universale e non attuabile, poi da un istituto determinato, perché il suo conseguimento dipende dalla fioritura di personalità spirituali che non si lasciano rinchiudere in alcun luogo, neppure nell'aurea prigione dell'Università della Scienza.

Lo sviluppo tecnologico e scientifico ha del resto accresciuto le competenze dell'istituto universitario e le richieste che ad esso la società rivolge.

Un movimento di lungo periodo, iniziato nell'800 inoltrato, ha dilatato quindi l'Università non solo per lo smantellamento delle chiusure elitarie, progressivo e addirittura febbricitante negli ultimi tre decenni, non solo per la generale, più ampia scolarizzazione, ma anche perché essa ha, da una parte, inglobato una serie di istituti di istruzione superiore, dall'altra cerca di rispondere ad una domanda di professionalità fondata su elevate conoscenze scientifiche, spesso disordinata perché mossa da urgenze contingenti. In questo movimento, talora altrettanto disordinato, si è pur tentato di conservare un'analogia tra i diversi gruppi di insegnamenti (le facoltà) per riaffermarne un'interna organicità, la dipendenza dai principi della razionalità, la finalizzazione ad ideali di vita.

L'Università contemporanea cerca perciò di organizzarsi intorno ad un fine pratico, in cui è prevalente l'esigenza di preparazione alle professioni di un largo numero di discenti; emerge tendenzialmente, quindi, come elemento unificatore, lo scopo di riportare le potenzialità operative delle scienze nella società.

A queste esigenze è ispirata l'*Idea dell'Università* di Jaspers e Rossmann. che però rinnova ancora alla fine degli anni '40 il tentativo di istituire quell'Università della Scienza per l'ammaestramento morale della nazione, di humboldtiana memoria, che appare lontanissima dalla disorganica Università delle professioni quale si presenta nell'odierna concretezza storica.

6. - Allo scopo di preparare alle professioni non corrisponde un esplicito contenuto culturale unitario. Né questo è del resto possibile, nell'attuale momento storico, in cui mancano visioni del mondo e della vita pacificamente condivise nella scuola universitaria o acquisite precedentemente, a livello preuniversitario.

L'Università si realizza quindi in scuole specializzate (le Facoltà) tendenzialmente non comunicanti, che possono avere in comune esclusivamente un metodo critico di studio. La funzione educativa degli studenti universitari da parte dell'Università si esaurisce nelle facoltà.

L'unità di livello, di mentalità di impegno nella ricerca, l'analogia di metodi, la serietà nelle specializzazioni, contribuiscono soltanto indirettamente alla funzione educativa generale; non garantiscono dal pericolo di sistemazioni incoerenti, da radicali autonomie e presuntuose autosufficienze conoscitive, da affrettate generalizzazioni che si ritrovano nella mentalità e nella cultura dei singoli docenti e studenti. (Si pensi - tanto per fare un esempio - alle concezioni puramente meccanicistiche dell'uomo che derivano da una generalizzazione dei complessi processi fisio-chimici del suo corpo, riguardati come fenomeni esaustivi e tali da consentire una completa comprensione dell'essere umano e da escludere ogni altro problema.

7. - Vi è un ulteriore rischio che grava sulle Facoltà.

Il riconosciuto rapporto tra i loro compiti e lo sviluppo della società, può indurre a cedere alle pressioni politiche e dell'opinione pubblica, alle preoccupazioni del momento, di ciò che è più materiale, esteriore, immediatamente economico.

Né è poi il caso di accentuare la vocazione nazionale dell'Università, che contraddice il carattere universale della conoscenza umana. Certo, l'universalità del pensiero si concreta pur sempre in relazione a realtà storiche e non rinnega dunque i momenti particolari della civiltà europea, delle società nazionali, delle tradizioni regionali, ma li rivive in una vita più larga e più piena.

Anche se ci si riferisce al solo processo di integrazione comunitaria, è necessario che le previsioni di sviluppo economico, dei suoi fattori, come la formazione dei quadri e la ricerca scientifica, tengano conto del fatto che, entro un certo numero di anni, saranno fuse le realtà socio-economiche degli Stati membri della Comunità europea.

8. - L'insegnamento universitario delle Facoltà non deve comunque scadere, inseguendo ciò che è contingente e pretendendo di raggiungere una preparazione professionale, compiuta in tutto il suo bagaglio di dati e di informazioni.

In parecchie Facoltà, si persegue ancora un anacronistico enciclopedismo, che è informazione superficiale e dispersa, non metodo, non spirito critico e discernimento, non cultura di base.

Già nel 1941 Giorgio Pasquali scriveva: "non multa, sed multum", protestando contro la riforma De Vecchi di qualche anno prima e le cui linee maestri ancora ispirano gli ordinamenti vigenti.

Si capisce, allora, che gli studenti, sovraccaricati e soffocati da una massa incoerente di nozioni, spesso contrastanti tra loro, che essi debbono avere sulla punta della lingua, pronti (sono parole di Gaetano Salvemini) a ripeterle come pappagalli, considerino l'Università un gigantesco esame, funzionante come tale a pieno regime dodici mesi l'anno.

Il riconosciuto rapporto tra il compito dell'Università e la crescita della comunità italiana ed europea non deve, dunque, dar luogo a risposte sbagliate.

Anzitutto l'Università non deve cedere alla tentazione di inseguire superficialmente l'attualità e talora le mode, sacrificando fondamentali settori scientifici oppure aumentando dissennatamente la quantità delle informazioni e dimenticando che nelle professioni e nella loro attuale rapida dinamica, un successivo costante aggiornamento e addestramento sono indispensabili e non sostituibili da un'indigestione di nozioni, fatta una volta per tutte sui banchi dell'Università.

Se si guarda troppo esclusivamente agli schemi politici, agli orientamenti culturali dell'ultima ora, si rischia di formare professionisti ad essi funzionali, la cui

preparazione sarà condannata ad una rapida obsolescenza.

Da questo punto di vista, si deve invece affermare una superiore "indifferenza" dell'Università rispetto agli stessi modelli di sviluppo politico, sociale ed economico.

L'autonomia propria dell'istituto universitario, prima che nella normativa giuridica, sta appunto nella sua indipendenza di pensiero e di ricerca, che esclude non la partecipazione, ma la subordinazione ad esigenze e preoccupazioni contingenti.

Non si debbono allora ridurre ai minimi termini la ricerca speculativa, la ricerca pura rispetto alla ricerca applicata e all'insegnamento. Non solo così l'Università decadrebbe a puro strumento di indirizzi politici od economici contingenti, ma resterebbe impoverita alla lunga anche la ricerca applicata e la didattica. Sottolineare il significato culturale dei problemi concreti, odierni, quotidiani, non contraddice il richiamo al valore della speculazione, della capacità critica, della ricerca seria, i cui frutti toccheranno meno visibilmente, forse indirettamente e in modo meno immediato, lo sviluppo della società, ma certo in modo più profondo, più reale, più effettivamente incisivo.

9. - Vi è un altro aspetto, ancora più importante, da mettere in luce: lo sviluppo del dominio della tecnica moderna sulla natura è enormemente progredito dello sviluppo dei poteri morali dell'uomo, della sua conoscenza dell'ordine sociale, del controllo della società. E' una riflessione, questa, oggi comune, ma che è stata formulata con particolare chiarezza da uomini, pur diversi, come Romano Guardini, e Karl Mannheim. Gli esseri umani hanno oggi a disposizione i più moderni prodotti del genio inventivo, che sono però capaci di usare per soddisfare impulsi e motivi primitivi: i rigurgiti nazionalistici e quasi tribali, che offrono un triste spettacolo in vicini Paesi europei, costituiscono un esempio fin troppo eloquente di questo "squilibrio nello sviluppo" delle facoltà umane.

Gli individui, così come i gruppi sociali, in determinate circostanze, corrono pericolo di disintegrarsi - psichicamente, come socialmente - se le loro capacità non riescono a svilupparsi moralmente e intellettualmente in modo da superare livelli primitivi di temperamento e di giudizio morale da adeguare il controllo razionale della società e il dominio individuale sui propri impulsi ai progressi scientifico-tecnici.

Non basta, allora, la pur necessaria autonomia intellettuale dell'Università, che la renda idonea a formare discenti non tanto funzionali all'esistente, quanto capaci di giudizio, di inventiva, di apertura alle novità del progresso tecnico-scientifico.

Occorre, invece, porre un problema più radicale e difficile: se è vero che l'Università non è, né deve essere, unico fattore di cultura, dev'essere chiusa alle questioni che pone, per il destino dell'uomo e dell'ambiente sociale in cui egli vive,

l'uso del potere conseguito con la molteplice formazione specialistica?

I professionisti, formati nella scuola universitaria, per non divenire strumenti disponibili a un qualunque modo di esercizio del potere politico, economico, scientifico, debbono essere indotti a formarsi una coscienza sociale, una capacità di più generale comprensione culturale e di sintesi di dati tecnico-professionali, o di obiettivi socio-politici, di valori etici.

L'"agire" professionale dev'essere preceduto - secondo un'indicazione della *Mater et magistra* (n. 217) - dal "vedere" e dal "giudicare"; l'operosa attività nella scuola richiede competenza scientifica, capacità tecnica, esperienza professionale e, a un livello più alto, una sintesi di elementi scientifico-tecnico-professionali e di valori spirituali.

Senza dubbio, l'Università odierna, collocata com'è in un contesto sociale pluralistico, non possiede tali valori. Del resto, è bene non alimentare falsi miti: l'Università del Medioevo viveva nel contesto della Cristianità, ma l'unità di orientamento non significava certo assenza di pluralismo, spesso assai vivace e degenerate anche in lotte aperte. E' vero, talora, repressioni autoritarie ristabilivano l'unità. Ma di quest'unità, raggiunta dalla forza e non dalla fatica intellettuale, nell'Università non sapremmo che farcene. Quei metodi repressivi, d'altra parte, sono ripudiati (e dalla Chiesa con maggiore decisione che non forse da altri) e ormai improponibili.

10. - L'orientamento ai valori non può dunque oggi che essere dialettico e dialogico.

In secondo luogo, se è ormai irrinunciabile la distinzione dei vari campi del sapere secondo gli oggetti e gli approcci metodologici che ciascuno di essi richiede, la distinzione non deve però significare separatezza e incomunicabilità.

Per brevità, mi riferirò a un brano di un pensatore a noi non vicino, Martin Heidegger: "Gli ambiti delle nostre scienze sono separativi e distanti l'uno dall'altro. Il metodo con cui ognuna delle nostre scienze tratta il proprio oggetto, differisce da una scienza all'altra.

La moltitudine delle discipline così divise non deve oggi la sua coerenza che all'organizzazione puramente tecnica delle Università e delle Facoltà: il suo significato le deriva dai fini pratici che perseguono le varie discipline particolari. Ma è morta così la radice comune delle scienze come fondamento essenziale... Eppure in tutte le scienze, se badiamo alla loro propria intenzione, noi siamo in rapporto con l'essente stesso".

Se questo rapporto è vero, allora si tratta anzitutto di riflettere sulle singole esperienze in quanto esperienza, sulle singole conoscenze in quanto atto del conoscere, trovare i termini in cui l'esperienza conoscitiva si articola, i principi cui si riconnette.

Dal momento puramente fenomenologico si passa così al momento logico e analitico.

E non è che già non si stiano facendo - per quanto timidi e incerti - passi in tal senso: la riflessione sul linguaggio, sulla logica, sull'ermeneutica, sulla semiotica generale ripropone l'esigenza di confronti e ricostruzioni, un'esigenza che si profila, a volte preterintenzionalmente, nelle stesse ricerche interdisciplinari, sempre più e per i più svariati motivi e richieste.

Ma il confronto sulle metodologie e sui principi non è che un passo verso la crisi delle unilateralità e la ricerca dell'ulteriorità, ricerca che richiede di continuo l'inventario degli strumenti conoscitivi disponibili alla mente umana.

Senza dubbio, una simile ricerca, un simile sistematico confronto non è facile; tuttavia l'una e l'altro debbono trovare il loro posto nell'Università: si tratta, in definitiva, di una suprema, fondamentale istanza filosofica; e non mi interessa qui se essa vada affidata alla facoltà di filosofia o se invece debba pensarsi ad altri moduli di organizzazione del sapere.

Mi sembra, però, che così anche il problema dei valori, che debbono presiedere all'esercizio dei poteri, possa essere posto su nuove e diverse basi: non può l'empirica constatazione di valori puramente riscontrabili e descrivibili in una certa epoca storica, ma la loro verifica *come valori*: appunto e perciò una verifica assiologica, non solo una descrizione; una ricerca del fondamento e del senso dei valori che non può prescindere dal dialogo: un dialogo inteso come mezzo, non come fine a se stesso. Certo, anche la verifica assiologica, anche i fondamenti proposti per i valori, anche le domande sulle conoscenze e sulle realtà conosciute, sulla loro molteplicità e sulla loro unità di principio, sono storici, sempre riproponibili, sempre riacquisibili.

11. - Ma questo è proprio del pensiero umano, di non potere da solo pretendere di possedere ed esaurire tutta e una volta per sempre la verità. Il carattere delle idee umane è transeunte, itinerante della ricerca della verità. Solo il Verbo di Dio è eterno, vivo, operante e ultimamente si è incarnato nel Cristo Gesù, che è Via, Verità e Vita, che abita in mezzo a noi. Noi aderiamo non tanto e non solo alla Sua legge, e alla Sua dottrina, ma siamo uniti alla Sua persona, a Lui che viene in noi e trasforma tutta la nostra vita.

Egli, immagine del Padre, ce Lo rivela e fa dell'odierna nostra conoscenza di Lui *in speculo, in aenigmate*, l'arra della manifestazione e contemplazione eterna, faccia a faccia.

**PRESENTAZIONE DEI NUCLEI TEMATICI
DELLE TRE AREE DI RIFLESSIONE**

Area n. 1

**Spunti di analisi e valutazione del cambiamento in atto
nell'Università italiana**

- traccia -

prof. Giuseppe Varaldo

0. Gli spunti proposti hanno carattere schematico e unilaterale: devono semplicemente richiamare alla memoria argomenti talvolta anche molto ricchi di implicazioni, da definire meglio e da approfondire con grande libertà in una riflessione corale; e derivano da una considerazione estemporanea molto rapida del tema individuato nel titolo, svolto comunque a partire da una mentalità del relatore (docente di composizione architettonica in una facoltà di architettura) e da una sua esperienza di ateneo (il Politecnico di Torino) molto particolari, anche se probabilmente abbastanza significativi.

1. A proposito dell'Università italiana

Si fa riferimento principalmente a:

1.1. Alcune novità importanti verificatesi recentemente nelle prospettive dei corsi di formazione universitaria.

Tra esse:

- con implicazioni più generali, la legge n. 341 del 19.11.'90 sulla «Riforma

degli ordinamenti didattici universitari» che prevede, tra l'altro, l'istituzione del diploma universitario;

- con implicazioni più particolari per alcune aree scientifico-disciplinari, il nuovo ordinamento di alcune facoltà adottato abbastanza recentemente (per esempio, medicina e ingegneria) o in fase di perfezionamento (per esempio, architettura).

1.2. La scuola di massa.

Sembrano affiorare in termini più espliciti alcuni interrogativi.

L'attuale situazione è adeguata alla necessaria conciliazione tra diritto generale allo studio e autentico avanzamento delle scienze e della cultura?

Si va configurando un rischio di gigantismo di attrezzature didattiche sofisticate a scapito dei rapporti *face to face* tra docenti e studenti?

Non sono intollerabili certi affollamenti di corsi per discipline che esigono invece rapporti didattico-pedagogici mediati da piccoli gruppi?

Quali sono le reali valenze, positive e negative, del decentramento didattico attraverso strutture sempre più diffuse sul territorio?

Quali le possibilità effettive di correggere la sproporzione tra numero di laureati e numero di immatricolati? e quelle di un controllo degli accessi, conseguente alla adozione di numeri programmati, fondato su criteri non di grossolana riduzione quantitativa bensì di individuazione e valorizzazione di talenti autentici?

1.3. Gli studenti

Risulta spontaneo considerare in specie due circostanze.

Ad un certo atteggiamento rivoluzionario, tipico in particolare del decenni '68-'78, nei confronti di qualsiasi piano di studio predisposto dalle facoltà, sembra essere subentrata, specialmente nell'ultimo decennio, una sorta di supina accettazione di qualsiasi proposta didattica formulata dalla componente docente.

Alcuni segni sembrano rendere manifeste con una certa frequenza situazioni preoccupanti di impreparazione intellettuale e/o professionale del neolaureato (tra essi il caso frequente di laureandi che non sanno ancora esprimersi correttamente in italiano; e le falcidie di candidati sempre pesanti in occasione degli esami di stato).

1.4. Alcuni problemi del corpo docente

L'età media dell'inquadramento nella prima fascia dei docenti di ruolo sembra spostarsi sempre più in avanti.

Un certo invecchiamento generale del personale docente sembra imporre un ripensamento globale su significati e risultati delle diverse operazioni di idoneità (tuttora incompiute, peraltro, a dodici anni dalla entrata in vigore della legge n. 382).

Il reclutamento tra le giovani leve sembra avvenire in gran parte attraverso una indebita esaltazione della figura del cultore della materia (attribuendosi ad essa funzione che si erano volute eliminare, in quanto caratterizzate da forme di lavoro precario, prima con la soppressione della figura dell'assistente volontario, poi con quella della figura del laureato addetto alle esercitazioni).

1.5. Il processo di ristrutturazione statutaria degli atenei a seguito dei provvedimenti, adottati e non, in tema di autonomia.

La conclusione della legislatura in mancanza della approvazione del disegno di legge sull'autonomia e il differente grado di approfondimento della elaborazione di nuovi statuti nei diversi atenei (uno solo - il Politecnico di Torino - opera attualmente con uno statuto adottato e approvato in regime di autonomia a norma dell'art. 16 della legge istitutiva del MURST; ma diverse altri hanno invece costituito e insediato il senato accademico integrato e hanno dato forma a progetti di nuovo statuto più o meno elaborati) possono offrire l'occasione per una opportuna pausa di riflessione e scambio di esperienze nella riconsiderazione della difficile materia.

2. A proposito di cultura in generale

Si fa riferimento principalmente a:

2.1. Le interazioni fra settori disciplinari diversi e fra l'università e il contesto generale dell'università stessa.

Nella mentalità e negli atteggiamenti dei cultori delle diverse discipline, umanistiche, tecnico-scientifiche, «esistenziali» (l'architettura, l'ingegneria, la medicina ... sono scientifiche o umanistiche? non sono piuttosto «esistenziali»? non riguardano cioè prima di tutto l'uomo e i suoi problemi di vita - tutti o alcuni - nel loro insieme?) sembra persistere in termini talora insormontabili una certa opposizione all'intreccio di interessi, di linguaggi, ecc...

In alcuni atenei con prospettive disciplinari limitate ad un minor numero di aree e complessivamente più applicative (per esempio i Politecnici) sembra

potersi rilevare una certa tendenza verso eccessi di sottolineatura, anche livello programmatico e discorsivo, dei propri interessi tecnico-scientifici positivi, e situazioni di una certa chiusura ai confronti con le scienze umane e morali, in particolare quelle a carattere storiografico e filosofico (a).

Sembrano tuttora insoluti problemi di fondo come quello degli statuti - didattici scientifici amministrativi ecc. - di diverse discipline applicative e quello dei rapporti tra università e mondo esterno. Tra i secondi sembrano meritare una certa sottolineatura, per quanto riguarda i singoli docenti, alcune questioni non risolte nell'attuale regolamentazione dei regimi di tempo pieno e/o tempo definito e, per quanto riguarda invece le istituzioni, la necessità di una equilibrata distribuzione degli impegni tra le attività di ricerca/didattica nell'ambito dei propri compiti istituzionali con quelle analoghe nell'ambito dei disparati possibili rapporti con terzi. Mentre tra i primi sembrano aperte a utili considerazioni comparative le differenti situazioni che caratterizzano, per esempio, in certi settori della medicina e della chirurgia i rapporti con il malato (nelle cliniche e attraverso le cliniche) e in certi settori dell'architettura e dell'ingegneria i rapporti con il cantiere e/o in genere con i luoghi della produzione.

Sembra invece maturo il tempo per la definizione di prospettive di interazione più sistematica (anche organizzativa: per esempio, attraverso apposite convenzioni di ricerca) fra gli studi svolti nell'ambito di università pubbliche, o private legalmente riconosciute dallo Stato, e quelli svolti nell'ambito di istituzioni ecclesiastiche di istruzione superiore.

2.2 Alcune circostanze che caratterizzano il mondo dell'architettura e la cultura della progettazione.

Negli ultimi cinquant'anni si sono verificate nelle facoltà di Architettura italiane molti mutamenti fondamentali; tra essi meritano almeno un richiamo:

- il passaggio da un piano degli studi individuale sostanzialmente unico e predeterminato per tutti fino alla crisi del '68 a un piano degli studi individuale più ricco - nel bene e nel male - di possibilità nelle scelte alternative (tra discipline, tra docenti di discipline omonime, ecc.), anche con conseguenze di inflazione dei temi di ricerca affrontati dagli studenti, specialmente tra la fine degli anni '60 e la fine degli anni '70;
- l'apertura praticamente incondizionata degli eccessi, alla fine degli anni '60;
- l'adozione di un nuovo ordinamento didattico nel '69 e di un altro nell'83; e la predisposizione a partire dal '90 di un terzo destinato a sostituire quello vigente quanto prima;
- la grande varietà di prospettive, sia a livello di contenuti sia a livello di

metodi di trasmissione del sapere e del saper fare, registrabili nelle cronache degli insegnamenti - fondamentali per la facoltà - afferenti all'ambito della composizione architettonica.

L'orizzonte delle questioni teoriche e pratiche che vedono impiegata la cultura architettonica si sta articolando sempre più tra due polarità, quella della interpretazione della realtà (specialmente quella fisica) da un lato, quella della formulazione di proposte per le necessarie trasformazioni di essa da un altro (b).

Sembra configurarsi sempre più espressamente - anche se non senza vicende conflittuali - uno spazio per la cultura della progettazione come cultura al tempo stesso complementare e interattiva rispetto a quella «tecnico-scientifica» (c).

Nell'ultimo quarto di secolo sembra essersi verificato un cambiamento molto significativo nella cultura della progettazione/architettura, in termini di superamento di essa come cultura dell'interdisciplinarietà impegnata specialmente nelle messe a punto dei cosiddetti meta progetti, e di conseguente ritorno alla sottolineatura della centralità di valore del cosiddetto progetto disegnato come luogo (spazio-temporale) individuato ed unitario di ricerche/proposte coordinate.

Area n. 2

L'esperienza del docente credente in Università e il problema del rapporto fede/cultura

Area n. 3

L'impegno del docente cattolico per la nuova Università italiana

prof. Paolo Bruni

Questo intervento non è sistematico né completo, riguardo ai temi che mi sono stati proposti, anche a causa di una mia insufficiente preparazione a trattarne alcuni aspetti: inoltre più che ad un'impostazione teorica esso si rifà all'esperienza e tenta di giustificare l'esigenza di un impegno. Riflettere insieme su due temi complementari quali l'esperienza del docente (soprattutto di quello credente) in Università e l'impegno del docente (soprattutto di quello cattolico) per la nuova Università italiana non è cosa semplice, ma è certamente occasione opportuna e salutare. Opportuna, in relazione al momento in cui viviamo, che è di grande travaglio per l'Università: non solo per le trasformazioni in atto, alle quali stiamo assistendo spesso passivamente o addirittura con colpevole silenzio, ma per il senso di vuoto e di disorientamento che sta diffondendosi tra molti, anche tra coloro che più avevano creduto nel processo di rinnovamento iniziato. Ci si comincia a chiedere se tanto movimento in realtà non abbia creato, e non stia ancora creando, altro che illusioni, assieme a molta demagogia, a molta confusione e al progressivo degrado della vita e della idea di Università: il tutto mascherato a un'affermazione di autonomia i cui margini stanno in realtà sempre più diminuendo. Chi non vede attorno a sé colleghi demotivati e sempre più sollecitati da istanze diverse? (cfr. *Alcuni problemi della Università e della cultura in Italia*, Lettera della CEI, Pasqua 1990, n. 6). Ma anche, chi non avverte dentro di sé la tentazione, sempre in agguato, di rifugiarsi, nel migliore dei casi, nella propria attività di ricerca, dimenticando quella "funzione istituzionale" del docente che così opportunamente è stata richiamata nel foglio preparatorio a questo incontro.

Cominciamo a renderci conto, a toccar con mano che un processo di riforma ispirato solo da una prospettiva efficientistica e funzionale al sistema produttivo (la ricerca di parametri di valutazione della attività docente e della ricerca è un segnale esplicito, e purtroppo, non unico, delle intenzioni di chi ha iniziato e di chi sostiene il processo di riforma), sta creando sempre più distacco tra molti professori e la istituzione alla quale essi appartengono; sempre maggior allontanamento da un'idea e da una prassi di Università-comunità alla quale si deve pur tendere e per la quale si deve pur lavorare anche se in forma da reinventare.

Riflessione opportuna, ma anche salutare, se può aiutarci a mettere in crisi, o almeno in discussione, noi stessi di fronte ai colleghi, agli studenti, all'Università, ai nostri doveri; a capire come si può fare a mettere a disposizione della Università il nostro voler essere uomini fedeli al nostro ruolo ed al nostro impegno, prima ancora che alla nostra fede, per apparire credibili; salutare soprattutto se essa ci aiuta a capire, ricercando insieme, che esistono ancora e quindi vanno trovati, ampi spazi di lavoro e di impegno, perché si riacquisti quel senso della istituzione che, al contrario, va lentamente perdendosi, sotto la spinta di giustificazioni che possono anche apparire valide: prima tra tutte la tentazione di abbandonare la casa scuotendo la polvere dai piedi. Il nostro pur necessario riflettere sui tempi che cambiano, sulla ricerca della nostra identità di professori cristiani, sul cercar di capire cosa ci sia alla base del processo di trasformazione, non deve diventare motivo di autocompiacimento o di autocommiserazione e quindi alibi per un non impegno. L'invito di Gesù ad essere luce e sale vale anche, e soprattutto, quando si è nel buio, o anche nella penombra, e nel disimpegno generale.

In verità ci sono, e si intravedono, segni consolanti: è esperienza certamente di tutti coloro che vivono con passione la loro avventura Universitaria, ma anche il loro essere mogli o mariti, madri o padri, quella di una continua lacerazione prodotta dall'esigenza di dedizione totale all'Università, che contrasta con altri doveri che ognuno di noi si è liberamente assunto e che, per questo, sono ancora più impegnativi. Al di là e prima dell'equilibrio che ognuno continuamente cerca di trovare è importante che questa tensione esista. E' infatti una misura che il nostro senso di appartenenza all'Università ha una base di verità e di autenticità.

La traccia di lavoro che è stata preparata invita a riflettere su quattro funzioni dell'essere docente: quella istituzionale, quella culturale, quella propriamente docente e quella ecclesiale. Ritengo che l'esperienza di ognuno di noi ci porti a condividere questa impostazione. Un aiuto a riflettere su questo ci viene da quanto scrisse mons. Rossano, che oggi vogliamo ricordare, in un documento di preparazione al nostro incontro del 27 maggio 1989: "Quale deve essere l'identikit di un docente di fede cattolica nell'Università? Non è possibile generalizzare, ma certamente egli deve distinguersi per la sua professionalità ed umanità, per la disposizione di gratuità, per la dedizione all'insegnamento ed alla ricerca insieme con i colleghi e gli alunni: e deve prendersi a cuore il bene ed il funzionamento dell'istituzione. A questa indispensabile testimonianza si aggiungerà quella di un'armonia

vissuta tra ragione e fede, verità e libertà, professione e vocazione, conforme alle sue attitudini, al suo carisma ed alla disciplina di sua competenza. Non c'è disciplina infatti dove non esista uno spazio di apertura al mistero" (*Note ed orientamenti per una pastorale della cultura e dell'Università in Italia*, primo progetto).

Credo che dovremo soffermarci oggi su ognuna di queste parole: come contribuito a questa riflessione vorrei mettere in particolare evidenza l'umanità (il cristiano è creatore di umanità); la disposizione alla gratuità (non c'è impegno cristiano senza gratuità); l'avere a cuore il bene ed il modo concreto di essere della istituzione (se non ci si impegna per il suo quotidiano operare, il bene può diventare una parola vuota e giustamente il citato documento dei Vescovi ci ricorda che la "qualità del docente e la sua generosità di prestazione possono persino sopperire in qualche caso alle imperfezioni delle strutture", *Alcuni problemi della Università e della cultura in Italia*, Lettera della CEI, Pasqua 1990, n. 6); l'attuare nella esperienza quotidiana, quella che ancora il documento dei Vescovi chiama "l'alleanza" tra istituzione e formazione. E' nella attuazione di questa alleanza, che presuppone professionalità e umanità, gratuità ed esercizio faticoso e costante, capacità di ascolto ed umiltà, che si esprime l'essere "Maestro". Un termine oggi non più di moda all'Università, sostituito, nella formulazione della legge, e purtroppo spesso recepito da noi stessi nella prassi, da quello assurdo e mistificante di "docente di prima e di seconda fascia"! E' all'ideale di maestro che dovrebbe ispirarsi risolutamente il docente cattolico.

I maestri purtroppo sono in calo, mentre sono in aumento i docenti: questo significa che sono in calo coloro che hanno una visione ampia del sapere, mentre crescono coloro che ne assolutizzano aspetti secondari. Da qui l'offerta, alla quale si assiste nelle nostre Università, di un numero esagerato di corsi di insegnamento: ciò che, unitamente alla libera scelta dei piani di studio da parte dello studente, fa sì che, laddove non viene esercitato un attento controllo, molti studenti escono dalla Università con un bagaglio di nozioni particolari, alle quali attribuiscono valore assoluto, mentre mancano spesso delle conoscenze di base che fondano il sapere di una determinata disciplina. Inoltre, allettati da offerte di collaborazioni retribuite da parte di industrie, enti economici, amministrazioni locali, edizioni divulgative, ecc., molti docenti universitari si dedicano ad attività di consulenza professionale, che spacciano come ricerca scientifica ai giovani ricercatori loro affidati. In tal modo essi tradiscono la loro missione e commettono una vera e propria frode ai danni di quei giovani che essi avrebbero il compito di formare ad essere i professori di domani. E' stato giustamente detto che c'è bisogno di un recupero di legalità nell'Università, e questo è vero; ma ancor prima c'è bisogno di idealità ed onestà intellettuale. Il cristiano, che porta all'Università la sua passione per l'uomo, non solo non può cadere in questa situazione di corruzione della propria missione, ma deve anche aiutare i colleghi ad uscirne, suggerendo e mostrando loro gli ideali perduti o che, forse, non hanno mai conosciuto. Viene chiamata così in causa la questione fondamentale della testimonianza: quella del

singolo docente e quella dei docenti cattolici nel loro insieme. Se guardiamo alla specificità del docente universitario, la prima passa soprattutto attraverso la coerenza del contenuto dell'insegnamento con i fondamenti culturali della fede, oltre che con la prassi comportamentale: "un po' di scienza allontana da Dio, ma molta riconduce a Lui", diceva Pasteur. Poiché questa coerenza deve essere continuamente verificata è opportuno creare, tra docenti che vivono la stessa fede, luoghi privilegiati di verifica, aperti anche a coloro che provengono da formazioni diverse. Così come è importante realizzare progetti e momenti di formazione del docente cristiano, perché esso sia aiutato a raggiungere il "necessario equilibrio" tra preparazione specialistica nelle discipline universitarie e formazione biblico-teologica (*Cultura e Università*, Pro-manuscripto della Commissione per l'educazione cattolica, la scuola e la cultura, 17.2.87, pag. 55).

Altra cosa è la testimonianza dei docenti cattolici nel loro insieme. Il vangelo ci viene come sempre in aiuto: "Da questo conosceranno che siete miei discepoli: se vi amerete a vicenda". Le parole del testamento di Gesù prima della passione valgono anche per l'esperienza universitaria e ci spingono a creare le condizioni per poterle trasformare in progetto. È importante non solo pensare, ma realizzare una Università-comunità che sia insieme espressione e luogo di questo amore reciproco: che può attuarsi nell'aiuto vicendevole, nella correzione fraterna che prenda il posto dei contrasti o peggio dell'indifferenza, nel coordinamento degli insegnamenti, per offrire agli studenti formazione più che informazione, nell'attenzione comunitaria ai più deboli, con la conseguente attuazione di forme concrete di solidarietà e di promozione dei più "piccoli" tra gli studenti. Anche dentro l'Università c'è spazio per un volontariato di carità concreta rivolta non solo agli studenti, ma anche a quei colleghi che oggi soffrono, come uomini e come ricercatori, nell'Europa ex comunista. Nessuno di noi può certo risolvere gli immensi problemi di quei paesi, ma gesti significativi di solidarietà hanno un grande significato morale.

Ed infine c'è pure spazio nella comunità universitaria, per realizzare un confronto ed una vigile attenzione sulle scelte di fondo della Università, affinché, quando ciò sia necessario, si possa sostenere con coerenza, determinazione e conoscenza delle situazioni, un'azione politica dei docenti cattolici e dei loro colleghi di buona volontà nell'Università. Questo spazio di confronto deve allargarsi all'ambito nazionale ed a quello europeo: nell'Europa delle comuni radici cristiane non ci si può limitare a guardare quanto altri accuratamente vanno preparando. C'è oggi un linguaggio troppo uniforme nell'Europa che parla e si occupa dell'Università, ci sono troppe convergenze sospette: tutti parlano di collaborazione tra Università ed industria, come se solo in questa prospettiva avesse senso oggi l'Università; di ricerca finalizzata; di sistemi di valutazione del senso e della produttività della ricerca; di integrazione dei curricula; tutti si adoperano per far nascere consorzi e reti di laboratori su cui far convergere i finanziamenti. Gli scopi sono apparentemente nobili, come quello di consentire una più proficua circolazio-

ne degli studenti e dei ricercatori. Nel nome della integrazione europea, ma anche con il proposito non dichiarato, ma esplicito, di favorire determinate attività di ricerca, scoraggiandone altre. Io sono convinto che l'Università sopravviverà a questi attentati perché essa, nonostante tutto, alleva e produce ancora ricercatori ed insegnanti illuminati e generosi; ma sono anche convinto che alle virtù professionali del professore universitario se ne debba aggiungere una nuova, anch'essa genuinamente cristiana: quella della vigilanza.



GRUPPI DI LAVORO

Area n. 1

FOGLIO DI LAVORO

Già i precedenti incontri nazionali (21.5.1988 e 27.5.1989) avevano evidenziato come dato insuperabile di ogni discorso sull'Università italiana la constatazione del profondo trapasso che essa vive in questi anni e che tocca così profondamente questa secolare istituzione da esigere veramente una ridefinizione della sua natura e dei suoi compiti.

Per la verità ogni analisi sull'Università viene spinta inevitabilmente verso il quadro profondamente evolutivo della società italiana, europea e mondiale. Per cui, almeno per certi aspetti, le dinamiche che caratterizzano l'Università sono speculari a quelle in azione nella società del nostro tempo, imponendo perciò di non assolutizzare ma di integrare i dati convergenti dei diversi contesti.

Questo ulteriore momento di ricerca, superando il rischio di ripetere analisi già fatte, intende caratterizzarsi come risposta ad attese presenti già nelle conclusioni dei precedenti incontri:

- 1) mettere in evidenza il nuovo profilo dell'Università italiana così come viene delineandosi sulla base delle normative già emanate o in preparazione, con lo scopo di mostrare e valutare le intenzioni sottese ai nuovi provvedimenti, la "filosofia" ispiratrice, da giudicare e verificare alla luce dei compiti irrinunciabili dell'Università: la formazione dell'uomo e la promozione della ricerca.
- 2) Approfondire, in termini più direttamente e impegnativamente culturali, l'impatto del cambiamento istituzionale sulle dinamiche universitarie, così come vengono giudicate e vissute nelle due aree disciplinari classiche: quella "scientifica" e quella "umanistica".

E' necessario infatti non smarrire, ma anzi riaffermare, l'esigenza di una sintesi

culturale che garantisca, anche nelle nuove condizioni di frammentazione e specializzazione esasperate, una "universitas" dei saperi e del sapere.

- 3) Ribadire l'impegno dei cattolici presenti in Università affinché il cambiamento salvaguardi quella che è stata chiamata l'esigenza di "legalità" in Università, contrastando prevaricazioni ampiamente documentabili. In questo ambito l'attesa è per una riflessione che promuova una posizione autorevole dei docenti cattolici sui problemi aperti e sui valori in gioco, necessaria all'ulteriore chiarimento delle questioni e alla migliore definizione dei nuovi orientamenti e organismi.
- 4) Offrire ai pastori delle Chiese d'Italia una visione organica e documentata del mondo universitario italiano e delle dinamiche profonde che, oltre all'Università, toccano diffusamente anche la società nel suo insieme, prefigurando i futuri profili della convivenza e i grandi orientamenti ideali.

SINTESI DELLA DISCUSSIONE

prof. Umberto Regina

1. Nel conferimento dell'*autonomia* è stato da molti indicato l'elemento più interessante per riflettere circa le intenzioni che ispirano i nuovi provvedimenti riguardanti l'Università. E' stato notato che di per sé tale autonomia non implica la presenza di un impegno per la formazione dell'uomo e la promozione della ricerca. A quale fine l'autonomia? Non ne potrebbe forse derivare un efficientismo organizzativo che finisce per rivolgersi verso l'esterno dell'Università isterilendo la vita all'interno delle Facoltà? L'autonomia accentua il problema di una politica, che sembra assente, per il reclutamento e per gli sbocchi (Fava-Guzzetta). E tuttavia, dato il malessere che investe la vita universitaria, nell'autonomia i docenti cattolici potrebbero cogliere l'occasione per proporre una nuova ragione fondante, per esprimere una cultura, per assumersi responsabilità, e quindi per poter determinare la politica; l'autonomia potrebbe diventare un nuovo movente costituente, una sorta di "pallacorda" per il superamento della dimensione corporativa (Giuseppe Campione, Geografia, Messina). Vi è tuttavia il concreto pericolo che nella situazione italiana l'autonomia, per un *transfert* (si pensi alle regioni) significhi solo un'operazione burocratico-amministrativa; l'autonomia diviene allora autonomismo gestito di fatto da gruppi di potere, economici (Nord) o politici (Sud). L'autentica autonomia è da salvare. E' bene che si prenda atto di ciò onde non ignorare le difficoltà concrete che ostacolano il perseguimento della formazione dell'uomo e della ricerca scientifica

(Angelo Sindoni, Storia moderna, Messina). L'autonomia sta certo cambiando l'Università, ma ciò pare avvenire in direzione opposta a quella indicata nella *Lettera* dei Vescovi. Il moltiplicarsi di centri di ricerca non universitari infatti limita l'influenza che l'Università può avere sulla società italiana; la nuova legislazione sta producendo l'esito paradossale di espellere la ricerca dall'Università. Anche l'autonomia espelle la ricerca, e non solo quella sperimentale (Patriarca, Patologia generale, Trieste). Il discorso sull'autonomia deve tuttavia essere affrontato dal docente innanzitutto in termini di autonomia delle coscienze; si pensi a quanto accade a proposito di eventi concorsuali, nel cui ambito - da sempre (a Vico fu negata una cattedra a Padova a favore di un illustre ignoto) - ha lavorato l'imprenditoria universitaria. Il docente, come cristiano, è tenuto a darsi un alto taglio di dignità scientifica opponendosi a spartizioni a priori (Mons. Nonis).

Come già lamentava Heidegger nella sua Prolusione del 1929 (*Che cos'è la metafisica*), le varie discipline si trovano ora semplicemente giustapposte nel contenitore costituito dall'Università; non vi è l'impegno a ricondurre il tutto ad un fondamento veritativo. In tale situazione di carenza assiologica l'elemento unificatore che finisce per imporsi è il criterio della funzionalità. I cattolici non devono opporsi allo sviluppo tecnologico che di tale funzionalità abbisogna, ma sono chiamati a difendere il radicamento della formazione intellettuale nella verità; un punto di riferimento prezioso in tale impegno potrebbe essere costituito dalla presenza nell'Università di discipline di carattere storico-teologico idonee a tenere vivo e a rilanciare l'ideale dell'università cristiana (Pietro De Vitiis, Filosofia della religione, Chieti). Come puntualizzato nella relazione introduttiva (Varaldo), manca un progetto creativo per l'Università, e ciò deve indirizzare le forze dei docenti cattolici verso una cultura della progettazione. Sono necessari maestri che siano tali anche al di là delle singole aree disciplinari, capaci di contrastare la tendenza a identificare la completezza dell'insegnamento con l'enciclopedismo (Mastropaolo).

Sarebbe in tal senso utile cogliere nelle novità dell'Università italiana altrettante opportunità per una speranza da testimoniare; si tratta per il docente cattolico di esse, ed anche di far apparire, tale testimonianza (Mons. Nonis). E' tuttavia difficile organizzare tale speranza in un'università che cambia nel disordine: cambiano tabelle e piani di sviluppo; si moltiplicano le supplenze per carenza di posti di ruolo, si istituiscono nuove sedi universitarie e corsi di laurea senza che si tenga conto di elementari esigenze abitative. Da qui una situazione di sofferenza di fronte al nuovo per mancanza di strutture. Ciò non deve indurre i docenti cattolici alla rassegnazione; si tratta invece di coagulare le forze sparse su tematiche nuove, di dare un segno di unità uscendo dai vecchi schemi organizzativi onde affrontare i problemi nuovi e drammatici della bioetica, delle biotecnologie, dell'urbanistica, facendo ricorso a varie competenze, non importa se non inserite nell'Università italiana (si pensi alle Facoltà teologiche), (Enzo Usai, Urologia, Cagliari). Di fronte al compito di testimoniare una speranza il docente cattolico deve porsi anzitutto il problema della coerenza; sarebbe per questo opportuno che le Diocesi rivitalizzassero l'impegno all'interno

dell'Università per la costruzione dell'uomo; il docente cattolico deve cessare di essere un modulo di comportamento disatteso (Ardizzone, Diritto penale, Palermo). Non bisogna tuttavia dimenticare che l'Università è oggi un sistema estremamente complesso, non solo per quanto riguarda le finalità, ma anche tenendo conto della varietà dei modelli adottati e dei cangianti rapporti fra discipline, nonché delle relazioni che si vengono ad istituire con altri centri di ricerca e di formazione, talvolta di altre nazioni. Da qui la necessità di riflettere sull'esigenza di unificazione. Oggi non pare da respingere la prospettiva che le singole università possano specializzarsi (nel senso della ricerca, oppure in quello della didattica, o in altra direzione). Il docente cristiano non deve restare legato all'obiettivo di dare unità all'Università; bisogna invece curare l'interrelazione; la speranza che si tratta di testimoniare è quella di un'*universitas* come universalità di dialogo, non di una rocca ma di un "areopago" per il dialogo (Giovanni Ferretti, Filosofia teoretica, Macerata).

2. E' stata in generale rilevata la necessità di superare la contrapposizione fra l'area "scientifica" e quella "classica". Nella relazione introduttiva di Varaldo si richiama l'attenzione su discipline che potrebbero essere dette "esistenziali", aventi cioè a che fare con esigenze dell'uomo nella sua globalità (si pensi a medicina, architettura). Il coinvolgimento con le problematiche di tali discipline potrebbe aiutare a superare le chiusure all'interno dell'Università e dell'Università nei confronti del mondo. Nella stessa relazione introduttiva si sottolinea inoltre il pericolo della parcellizzazione e la necessità per il docente cattolico di conferire il primato al metodo del continuo aggiornamento rispetto al traguardo costituito dalla professione. E' stato tuttavia rilevato che è in atto un processo di divaricazione fra attività scientifica e didattica; nell'università di massa la sintesi fra i due compiti diviene sempre più problematica; si ripropone così sempre più spesso quel caso di docente del Seicento che "*numquam docuit nisi per assistentes*". In tale situazione si profila tuttavia come terza dimensione, sempre più rilevante, l'attività organizzativa. Si è chiamati a testimoniare la speranza anche in tale ambito; per questo è necessario chiarire in che cosa consiste lo specifico dell'impegno organizzativo del docente e articolare compiutamente gli interrogativi che ne sorgono per il cattolico (Marco M. Olivetti, Filosofia della religione, La Sapienza). Pare, d'altra parte, che la netta prevalenza del settore scientifico determini uno sviluppo che danneggia la costruzione dell'uomo (Ardizzone). In ciò sono da cogliere responsabilità anche fuori dall'Università; la classe politica ha fatto molto poco negli ultimi decenni per i beni culturali e l'Italia si trova così agli ultimi posti per quanto concerne la loro tutela (Mons. Nonis).

3. Gran parte delle prevaricazioni che avvengono nell'Università che si trasforma sono state ricondotte al quesito formulato nella relazione Varaldo: "Ordinari a sessant'anni?". Vi sono gravissimi problemi determinati dalla scarsità di posti

di ruolo. Per quanto concerne il reclutamento si fa spesso ricorso alla figura del cultore della materia, con la quale possono venire coperte forme di sfruttamento e pericolose deviazioni dalle finalità primarie dell'Università. I concorsi sono rari e lenti e ciò implica problemi delicati fra docenti di fasce diverse (Fava-Guzzetta). Nell'Università italiana manca inoltre l'attenzione per la località, non si tiene cioè conto del diritto allo sviluppo culturale delle aree meridionali del Paese; queste vengono sottoposte ad un sistematico drenaggio di posti da parte delle Facoltà del Nord: "Abbiamo bisogno dei vostri posti!". Si tratta di un problema morale che non può lasciare estranea la Chiesa. La stessa legge naturale viene offesa. Non si può ignorare il peccato collettivo che viene così commesso; negare il diritto alla cultura significa preparare per il Sud generazioni di delinquenti (Ada Lamacchia, Storia della filosofia, Bari). Di fronte a tale situazione c'è da auspicare che l'istituzione del nuovo Ministero dell'Università implichi nuovi controlli. Per quanto concerne le responsabilità morali, sarebbe grave che chi viene a conoscenza di simili prevaricazioni continuasse ad agire come prima (Mons. Nonis).

4. Molti interventi hanno sottolineato l'opportunità di fare riferimento alle Facoltà teologiche. Queste potrebbero inizialmente essere coinvolte nelle richieste di fondi ministeriali di ricerca (40%) (Varaldo). Non va dimenticato che sul territorio nazionale esistono Facoltà teologiche di alto livello scientifico, e che le competenze presenti in esse potrebbero favorire il coagulo delle sparse forze cattoliche, soprattutto a proposito delle nuove tematiche di ricerca interdisciplinare (ad es. bioetica) (Usai). Discipline teologiche potrebbero inoltre essere inserite nella stessa Università italiana (De Vitiis).

Spazi particolarmente interessanti per il docente cattolico si apriranno nei prossimi anni nel settore della formazione universitaria degli insegnanti elementari e nell'ambito della specializzazione degli insegnanti medi. Sarebbe grave se questi spazi fossero riempiti con soluzioni meramente efficientistiche, carenti sul piano umano. E' necessario dunque che i docenti cattolici si preparino ai nuovi compiti collocandosi ad un alto livello di ideazione. Occorre costruttività e continuità di impegno; sarebbe per questo utile poter collegare i risultati del presente incontro con quanto emerso nei precedenti incontri del 1988 e 1989 facendo conoscere a tutti gli interessati la relativa documentazione (Santelli, Pedagogia, Bari).

Un interessante spazio per l'impegno costruttivo di docenti e studenti cattolici pare aprirsi nella stessa crisi delle ideologie che ha caratterizzato gli ultimi tempi. Le più recenti manifestazioni studentesche hanno mostrato che molti giovani oscillano inquieti fra caduta di certezze e movimentismo; in ciò traspare l'esigenza di valori autentici. Se fino all'fine degli anni Settanta si doveva lavorare in difesa nei confronti delle ideologie, ora si può passare all'attacco facendo leva sui valori (Rossi, Diritto amministrativo, Perugia).

Un altro mutamento rilevante che si fa via via più consistente a partire dalla metà degli anni Ottanta (programma "Erasmus") è costituito dal progressivo aprirsi che l'art. 126 dei Trattati di Maastricht riconosce la dimensione europea dell'istruzione. L'insegnamento si inserisce con ciò in un quadro giuridico idoneo a superare la chiusura in sé dell'Università e la frantumazione nazionalistica della cultura. Si tratta di perseguire un federalismo che, contando sul valore della diversità, miri ad unire culturalmente il mondo. Il soffio del cristianesimo può guidare nella ricerca dell'unità nell'universalità (Venturelli, Economia, Chieti).

Area n. 2

FOGLIO DI LAVORO

La centralità del docente, confermata anche in questo incontro, riflette la preoccupazione originaria dell'iniziativa, ma risponde anche ad una necessità di fatto: su nessun altro dei protagonisti della vita universitaria come sul docente si riflette infatti la grande stagione di cambiamenti in atto nell'Università.

E questo a diversi livelli:

- 1) a livello dell'unità della persona, riguardo alla quale spesso i docenti cattolici sottolineano la difficoltà di coordinare esistenzialmente il piano dell'esperienza di fede e quello della ricerca e dell'insegnamento.

Si tratta di verificare se, in questo ambito, pesano di più le problematiche oggettive del rapporto fede/cultura o l'insufficiente preparazione personale del docente sul piano della formazione spirituale, della cultura teologico/biblica e dell'appartenenza ecclesiale.

- 2) E' comunque sul piano della sintesi culturale che maggiormente urgono i problemi del credente docente universitario.

L'impostazione soddisfacente del problema richiede molto di più di una contiguità o compresenza tra fede e cultura: l'esigenza è che la fede assuma veramente, nell'itinerario del dialogo con la cultura, il ruolo di principio critico, di luce che si diffonde su tutto l'universo disciplinare tematizzato, assumendo, purificando ed elevando, come indica il Concilio (cfr. GS 58), l'itinerario scientifico e aiutando il docente a rispettare la distinzione dei gradi del sapere e la coscienza dei diversi approcci epistemologici alla realtà. E' questa la via per l'animazione cristiana di questo ambiente.

- 3) La testimonianza personale del docente è la prima evidenza di una sintesi personale fede/cultura correttamente impostata. La nozione di testimonianza va dispiegata in tutte le sue dimensioni e potenzialità, includendo sia la credibilità esistenziale sia l'esemplarità scientifica.

Il docente credente radica e dilata una forma di "attenzione spirituale" all'Università, un discernimento sui suoi problemi ma anche un impegno per i valori che in essa si esprimono.

- 4) Resta di più difficile, eppur essenziale, definizione il passaggio dalla testimonianza personale del credente alla presenza visibile dei credenti in Università. Il dinamismo di questa visibilità ha radice nella forza che la fede ha di calarsi nella storia e di farsi cultura anche in questo "aeropago", grazie alla testimonianza di una comunità. Dall'altro va messa in luce la vocazione dell'Università a divenire comunità di docenti, studenti, operatori diversi, e ad esigere di prefigurarsi, quasi in nuce, in alcune forme di comunità.

La presenza "visibile" dei credenti in Università pone il problema del pluralismo di presenze cattoliche, che chiedono di essere riconosciute. Ciò è possibile nel riferimento al Vescovo diocesano, come indica la Lettera del Consiglio Permanente su Alcuni problemi dell'Università e della Cultura in Italia.

SINTESI DELLA DISCUSSIONE

prof. Paolo Bruni

La discussione si è articolata in 14 interventi, alcuni dei quali propositivi. Si è insistito sul fatto che l'Università è ancora centro privilegiato del sapere a livello epistemologico, metodologico e contenutistico: l'autonomia del ricercatore, a dispetto di quel che ci si potrebbe aspettare, è più minacciata nelle discipline scientifiche, fortemente condizionabili dal costo della ricerca. Alcuni degli intervenuti hanno suggerito che un gruppo di esperti in discipline filosofiche e storiche

marzo 1993

approfondisca il tema del rapporto tra fede e cultura, producendo un documento sull'argomento. Questo lavoro costituirebbe tra l'altro un ottimo approccio all'incontro con i colleghi dell'Università dei paesi dell'Europa centro-orientale.

E' stata ribadita l'esigenza della testimonianza di professionalità, competenza, carità: è importante trasmettere agli studenti senso di responsabilità e amore per la giustizia. L'insegnamento delle materie scientifiche deve aiutare gli studenti a riconoscere i limiti delle verità scientifiche: poiché si incontra ancora e spesso sui libri di testo una scienza contraria alla fede, il cristiano deve impegnarsi in questo settore per trasmettere la verità.

L'azione del professore cattolico in Università non deve portare a rifondare gruppi chiusi, ma favorire iniziative: l'aspetto pluralista della esperienza universitaria è acquisito e va considerato come un valore. Alcuni hanno tuttavia espresso la necessità che i docenti si organizzino in gruppi per aiutarsi ad affrontare argomenti interdisciplinari. Pur essendo stata segnalata la mancanza di presentazione di esperienze nel dibattito, si è riconosciuta l'utilità di questi incontri. E' stato suggerito che i prossimi incontri siano dedicati a temi specifici, sviluppati in un ottica universitaria: essi dovrebbero tenersi a Roma ed offrire ai partecipanti materiale utile perché possano poi essere ripetuti nelle varie sedi universitarie. Un primo tema per tali incontri potrebbe riguardare il rapporto tra etica e scienze biologiche.

Infine è stata evidenziata la nostra incapacità ad essere popolo di Dio nei luoghi dove oggi la Provvidenza ci pone: per superare questa situazione negativa è necessaria una formazione biblico-teologica che sostenga la nostra spiritualità.

Area n. 3

FOGLIO DI LAVORO

Uno dei dati più ricorrenti nell'analisi sulla situazione dell'Università è quello che rileva la perdita di identità del docente. L'Università di massa, con la serie di macrofenomeni che l'hanno accompagnata, ha lasciato il segno anche sul docente per il quale si usa, in senso provocatorio e insieme amaro, l'espressione di "docente di massa".

C'è comunque fra i docenti la voglia di ripensare se stessi, nella convinzione che il recupero di identità da parte del docente, accompagnata da una adeguata chiarezza dei suoi compiti "pubblici", sarà un acceleratore per l'assetto istituzionale equilibrato dell'università moderna.

Il docente cattolico entra nel cuore di questo travaglio, assume l'Università come un "segno" e come un compito portandovi la ricchezza di una presenza attiva e competente, illuminata dall'esperienza della fede.

I lavori di gruppo per quest'area di riflessione potrebbero soffermarsi sui seguenti passaggi:

1) **La funzione istituzionale del docente.** In questa fase "costituente" è in gioco veramente l'"idea" di un'Università che passa attraverso il pacchetto legislativo in discussione, ma anche attraverso un impegno di partecipazione, di stimolo critico, di proposta dei diversi soggetti universitari (docenti, studenti, ATA). Se questo è vero per tutti, lo è in maniera particolare per i docenti, almeno per due aspetti dell'identità istituzionale dell'Università:

- la libertà della ricerca
- l'assunzione intenzionale di un compito formativo nei confronti dei giovani.

Si tratta di individuare da parte dei docenti cattolici principi, obiettivi e strumenti di intervento che garantiscano il riconoscimento di tali compiti.

2) **La funzione culturale.** Sinteticamente si potrebbe individuare nell'impegno per dare cittadinanza alla dimensione etica nell'ambito della ricerca e nel momento docente.

Nell'area delle **scienze** che pongono al centro l'obiettività e l'aderenza ai risultati sempre provvisori e perfettibili, con l'esclusione di ogni apriorismo soggettivo, bisogna fare in modo che l'affermata neutralità del procedimento non esclu-

da i profili etici, cioè le valenze che superano la regola interna al metodo e che riguardano il fine ultimo dell'uomo, la sua trascendenza. Nell'area delle **materie umanistiche** invece, in cui vige il metodo storico, di fronte al quale il credente non ha prevenzioni, va messa in atto una vigile attenzione affinché esso non divenga storicismo e relativismo, e quindi rinuncia alla conquista della verità e della nozione di bene, con esiti di immanentismo e scetticismo.

- 3) **La funzione docente.** Per generale ammissione è questa la più disattesa delle funzioni e, obiettivamente, la più ardua in una Università di massa. Eppure essa costituisce una delle ragioni qualificanti dell'istituzione universitaria e non può essere sottovalutata pena la perdita di identità dell'Università. Nella concezione cristiana la funzione docente è chiamata a saldare la sequenza generazionale e ad esprimersi come vera e propria relazione educativa, come scambio simbolico, non limitabile alla trasmissione di nozioni e abilità dal docente al discente. E' certo che la funzione docente ha bisogno di ripensamenti profondi e la riflessione di gruppo potrebbe contribuire a tematizzare, almeno sul piano delle intuizioni, una nuova figura dal docente universitario.
- 4) **La funzione ecclesiale.** Il docente cattolico, in quanto battezzato, porta nel suo impegno in Università un'attitudine positiva e fiduciosa a questo "mondo", di cui riconosce e promuove la legittima autonomia, impegnandosi a far esprimere in essa una laicità ricca, aperta, rigorosa, quale è intesa nella concezione conciliare di animazione cristiana delle realtà terrene. Nel contempo la voce dell'Università attraverso il docente credente arriva alla comunità cristiana per farla consapevole del valore di questa esperienza non solo per chi vi è impegnato direttamente, ma per il futuro di tutta la società.

SINTESI DELLA DISCUSSIONE

prof. Franco Frilli

Difficile è riassumere gli interventi fatti nel gruppo 3 che sono stati già di per se stessi necessariamente sintetici.

Il Gruppo 3 si è confrontato avendo ben presente il titolo del foglio di lavoro: "L'impegno del docente cattolico per la nuova università italiana". E' stato messo in evidenza soprattutto l'aggettivo "nuova" che sembrava caratterizzare il tema così come è stato trattato dai relatori. Si è voluto cioè tenere conto dell'esperienza passata (in parte negativa sulla situazione universitaria in cui siamo vissuti in questi anni), ma soprattutto guardando al futuro in chiave positiva e di speranza.

Alcuni punti sono stati oggetto di maggiore attenzione e gli interventi sono stati particolarmente concreti.

a) Comunità

Il tema è ritenuto difficile ma necessario. L'università è nata come comunità; oggi si sente l'esigenza che torni tale anche se certi contenuti e certe modalità saranno diversi per una logica evoluzione indotta dal tempo. Quali passi concreti compiere per realizzare tale aspirazione? sembra sia necessario cominciare costituendo piccoli gruppi **dentro** l'Università (anche se si riconoscono difficoltà e limiti obiettivi) e **fuori** dell'Università. Se si realizza un'esperienza di comunità fuori dell'Università (con attivi gruppi di docenti e studenti, collegi, iniziative diverse, gruppi MEIC, ecc.), sarà spontaneo, poi, ricercarsi in Università. La comunità nasce e si costruisce facendo esperienza di comunità! Cominciando con piccoli gruppi e con incontri di preghiera, di preparazione alla Pasqua, di riflessione, culturali, diverrà poi spontaneo passare a trattare anche altri temi (sulle istituzioni, sul modo specifico del servizio, ecc.) più tipicamente universitari. In sintesi: è necessario saper ritrovare collegamenti vari senza consorzierie.

b) Funzione del docente

Appare sempre più evidente la necessità di un maggior numero di ore del docente da trascorrere gomito a gomito, con lo studente. Si è constatato che ciò è difficile dato che la settimana corta, la semestralizzazione con la compattazione dei corsi, l'aumento delle ore dei singoli corsi, delle discipline e del pendolarismo, il pericoloso insegnamento a distanza, non aiutano certamente a realizzare tale esigenza. Le 250/350 ore sono intese da non pochi docenti con ottica fiscale, cioè come livello massimo di disponibilità per l'Università e non come livello minimo di attività formativa e didattica!

La responsabilità del docente, poi, richiede che egli tenga presente nella sua vita in Università la situazione degli studenti di oggi per aiutarli singolarmente senza massificarli. Come? Dando importanza all'accoglienza e all'ascolto, considerando la loro provenienza diversa che li porta ad essere spesso disorientati anche per le culture tradizionali diverse da cui provengono, seguendoli nei diversi anni di studio con le loro diverse esigenze, rendendosi conto della loro fragilità morale e delle difficoltà di giudizio che incontrano, aiutandoli a stabilire gerarchie di conoscenze. Il tutorato di recente istituzione dovrebbe diventare uno degli ambiti del nostro impegno formativo.

In positivo il gruppo ha individuato nella formazione alla vita - superando l'istruzione e l'eccessiva polverizzazione in atto nella didattica con la scusa della specializzazione - l'aiuto che si può dare ai giovani: evitare il sovraccarico di nozioni e aiutare a "pensare", identificando i **fini** delle diverse discipline oggetto di studio.

e) Lo stile del docente

Ci si è chiesti con quale stile deve operare il docente cattolico. Il tentativo di risposta è stato quello di operare gratuitamente, senza doppi fini perché solo così il docente può diventare polo di pacificazione. Lo stile del docente deve essere quello di sentirsi difensore dell'onestà e della legalità, essere coscienza critica delle diverse situazioni (cfr. cosa avviene nei Consigli di Facoltà!) e sapere di essere pubblico amministratore, cioè responsabile della gestione dell'Università. Non è ritenuto sufficiente essere "buoni" e "bravi" docenti: è indispensabile occuparsi dell'istituzione! Dobbiamo chiederci come affrontiamo il problema istituzionale dell'Università: coinvolgendoci o vivendo in periferia?

d) Più volte è ritornato il concetto di "maestro", cioè quello della funzione di magistero tipica del docente. "Essere più maestri che docenti", diceva un collega.

Infine nel corso della discussione è emersa una richiesta: quella di costituire un gruppo che prepari un documento sui principi generali su cui si dovrebbero basare i nuovi Statuti delle Università alla luce della Sapienza.

CONSULTA ECCLESIALE PER L'UNIVERSITÀ

- STATUTO -

Premessa

La Consulta ecclesiale per l'Università è frutto della Lettera del Consiglio Permanente, Alcuni problemi dell'Università e della cultura in Italia, e del lavoro iniziato da mons. Pietro Rossano a cui molto si deve per la ripresa del dialogo tra la Conferenza episcopale e i docenti universitari cattolici. Ma essa è anche l'esito del lungo travaglio attraverso cui sono passati i rapporti tra la Chiesa e l'università in Italia negli ultimi due secoli, segnati dal contrasto tra scienza e fede e dalla opposizione tra la Chiesa e lo Stato.

Ora siamo alle soglie di una stagione nuova e promettente, già registrata dal Concilio Vaticano II il quale "ha affermato «la legittima autonomia della cultura e specialmente della scienza» (GS 59) e, pur riconoscendo che «gli studi recenti e le nuove scoperte delle scienze, della storia e della filosofia suscitano nuovi problemi» (GS 62), ha invitato i cattolici, soprattutto i cultori delle scienze teologiche, a «collaborare con gli uomini che eccellono nelle altre scienze, mettendo in comune le loro forze e opinioni» (ibid.) (...). Ricerca scientifica, riflessione filosofica, discipline teologiche hanno imparato a delimitare il proprio ambito e le proprie possibilità di affermazioni e a riconoscere la diversità e la complementarità dei loro orientamenti e metodi" (Lettera, 3). Così la Chiesa si trova a ripensare questa istituzione e i propri rapporti con essa in termini nuovi, più liberi e anche più impegnativi, perché se l'università attuale non è più quella medievale, non è nemmeno più quella che nella stagione dell'Illuminismo e dello scientismo le si opponeva o la ignorava. Alla luce della storia si può affermare che la Chiesa è attratta dall'università, poiché "per il suo stesso dinamismo la fede cristiana fin dalle origini ha spinto gli uomini verso gli orizzonti del conoscere, diventando così stimolo di ricerca e di esplorazione intellettuale del vero" (ibid.).

La Chiesa ha molte cose da dire all'università, e molte da ascoltarne da essa. E' per questo che il progetto di una Consulta si è venuto progressivamente imponendo. Il dialogo che essa intende promuovere non sarà estraneo alle grandi intenzioni con cui la Chiesa si avvia al terzo millennio, impegnata a proclamare il Vangelo della carità e desiderosa di incontrare l'uomo di oggi lungo un itinerario di salvezza, anche in questo luogo complesso e decisivo dell'esperienza umana, immagine dell'attuale società e insieme laboratorio di quella futura.

Proprio in nome dell'uomo, la cui dignità è stata definitivamente rivelata in Cristo (cfr. GS 22), la Chiesa cerca l'incontro con l'università. La Consulta è un segno di interesse per gli uomini dell'università, per i cristiani anzitutto che, nei diversi ruoli, animano questa istituzione: docenti, studenti, personale tecnico-amministrativo. E' necessario che tutti siano consapevoli della mediazione culturale e

dell'impegno di testimonianza cui sono chiamati. Ad essi, infatti, è affidato un compito essenziale affinché l'università, assolvendo alle funzioni di ricerca, di insegnamento, di servizio alla società, si volga all'uomo, ne promuova l'autentica qualità umana, lo apra alle dimensioni etiche, ai fini ultimi. Così i cristiani recano un originale contributo alla umanizzazione di questo ambiente (cfr. Lettera 6 e 7), e grazie a loro trova spazio nell'università la fecondità della visione cristiana che stimola alla ricerca della verità, sollecita alla generosa testimonianza e guida ad un rigoroso e fiducioso confronto con le altre visioni ideali presenti nell'ambiente.

Da tale prospettiva la Consulta deriva la propria ragione e il proprio metodo: essa raccoglie la tradizione di dialogo fra Chiesa e università, valorizza le esperienze delle istituzioni ecclesiali che operano in questo ambito; e soprattutto si sente impegnata a richiamare l'attenzione sull'università, quale ambiente vitale in cui fede e scienza, cultura e vita si interrogano ed entrano in dialogo, e, per questo, tema significativo del dibattito ecclesiale e dell'impegno pastorale.

COSTITUZIONE DELLA CONSULTA

1. E' costituita presso la Conferenza Episcopale Italiana la Consulta ecclesiale per l'Università.

La Consulta è presieduta dal Vescovo presidente *pro-tempore* della Commissione Episcopale per l'Educazione cattolica, la Cultura, la Scuola e l'Università.

2. Membri della Consulta sono docenti universitari delle diverse fasce, studenti e personale tecnico-amministrativo, scelti nelle università italiane secondo criteri di rappresentatività territoriale e, ove possibile, disciplinare.

Vi sono rappresentate associazioni ed organismi culturali e pastorali di carattere nazionale e locale, particolarmente impegnati in ambito universitario.

3. Si entra a far parte della Consulta per cooptazione da parte della Commissione Episcopale per l'Educazione cattolica, la Cultura, la Scuola e l'Università, che terrà conto in modo particolare delle persone segnalate dalle Conferenze Episcopali Regionali tramite i rispettivi uffici per la pastorale universitaria, e mediante designazione da parte degli organismi invitati.

4. La Consulta resta in carica cinque anni e viene rinnovata, allo scadere del quinquennio, secondo le modalità previste nel presente Statuto.

Pur in assenza di rigide disposizioni, la Consulta, per obiettive ragioni di funzionalità, sarà di norma composta di una cinquantina di membri.

FINALITÀ E OBIETTIVI

5. La Consulta ecclesiale per l'Università:

- *opera*, in collaborazione con i Pastori, per lo sviluppo del dialogo fra Chiesa e università e per l'attuazione di una pastorale dell'università nelle Chiese particolari, mettendo a disposizione dei Vescovi e delle comunità cristiane l'esperienza maturata dai credenti in questo specifico ambiente;

- *approfondisce*, nello spirito della Lettera del Consiglio Permanente, le ragioni e i problemi della presenza individuale e associata dei cristiani in università, le tematiche di maggiore rilievo e attualità che, sul piano culturale ed etico, più direttamente chiamano in causa il discernimento e la responsabilità dei cristiani, le problematiche istituzionali dell'università e il possibile contributo dei credenti ad un suo migliore assetto e funzionalità;
- *promuove* la conoscenza e la valorizzazione delle esperienze di animazione culturale e pastorale dell'università realizzate a livello nazionale e sul piano locale, l'avvio, a livello diocesano o interdiocesano, di attività di pastorale dell'università, anche incoraggiando la costituzione di adeguati organismi e strumenti, il dialogo con le Facoltà teologiche e gli Istituti Superiori di scienze religiose per un reciproco servizio che renda più profonda la riflessione e più feconda la ricerca dei cristiani operanti in università;
- *realizza* in accordo con la Commissione episcopale proposte di formazione teologica e spirituale per le diverse componenti universitarie, perché siano sensibilizzate e aiutate a una migliore sintesi tra fede e cultura e ad una credibile testimonianza in università, nonché sobrie e qualificate iniziative nazionali che favoriscano la formazione di un'opinione pubblica cattolica sui problemi dell'università e della cultura nel nostro Paese.

ARTICOLAZIONE E FUNZIONAMENTO

6. La Consulta si riunisce di norma due volte l'anno, su convocazione del Vescovo presidente della Commissione episcopale per l'Educazione Cattolica, la Cultura, la Scuola e l'Università.

7. La Consulta opera collegialmente ma può articolarsi in *Commissioni* per lo studio di singole tematiche o di problemi di particolare complessità. I risultati delle ricerche vengono riportati, per la valutazione e le opportune decisioni, all'interno della stessa Consulta.

La Consulta e le Commissioni possono avvalersi, per singole questioni, della competenza di esperti esterni.

8. La Consulta cura con particolare attenzione rapporti periodici con i responsabili diocesani per un confronto su temi e problemi della pastorale universitaria e per un sostegno all'azione locale.

9. Per l'attuazione delle decisioni e degli orientamenti della Consulta, e per assicurare il suo rapporto continuo e operativo con la Commissione episcopale e la Segreteria Generale della CEI, è costituito un *Gruppo Esecutivo* i cui membri, in numero di dieci, sono scelti fra le diverse componenti della Consulta, con il compito di preparare le sedute, predisporre gli strumenti di lavoro, raccogliere ogni utile documentazione, curare la redazione definitiva e la diffusione dei testi approvati.

L'*Esecutivo* viene convocato e coordinato, per incarico del Vescovo presidente, dal direttore dell'Ufficio CEI per l'Educazione, la Scuola e l'Università.

10. Dopo il primo triennio di sperimentazione, si potranno apportare al presente Statuto quei ritocchi che saranno ritenuti utili a rendere più significativa la composizione e più efficace l'azione della Consulta.

marzo 1993



